

PROPOSTA EDUCATIVA

del Movimento di Impegno Educativo di A.C.

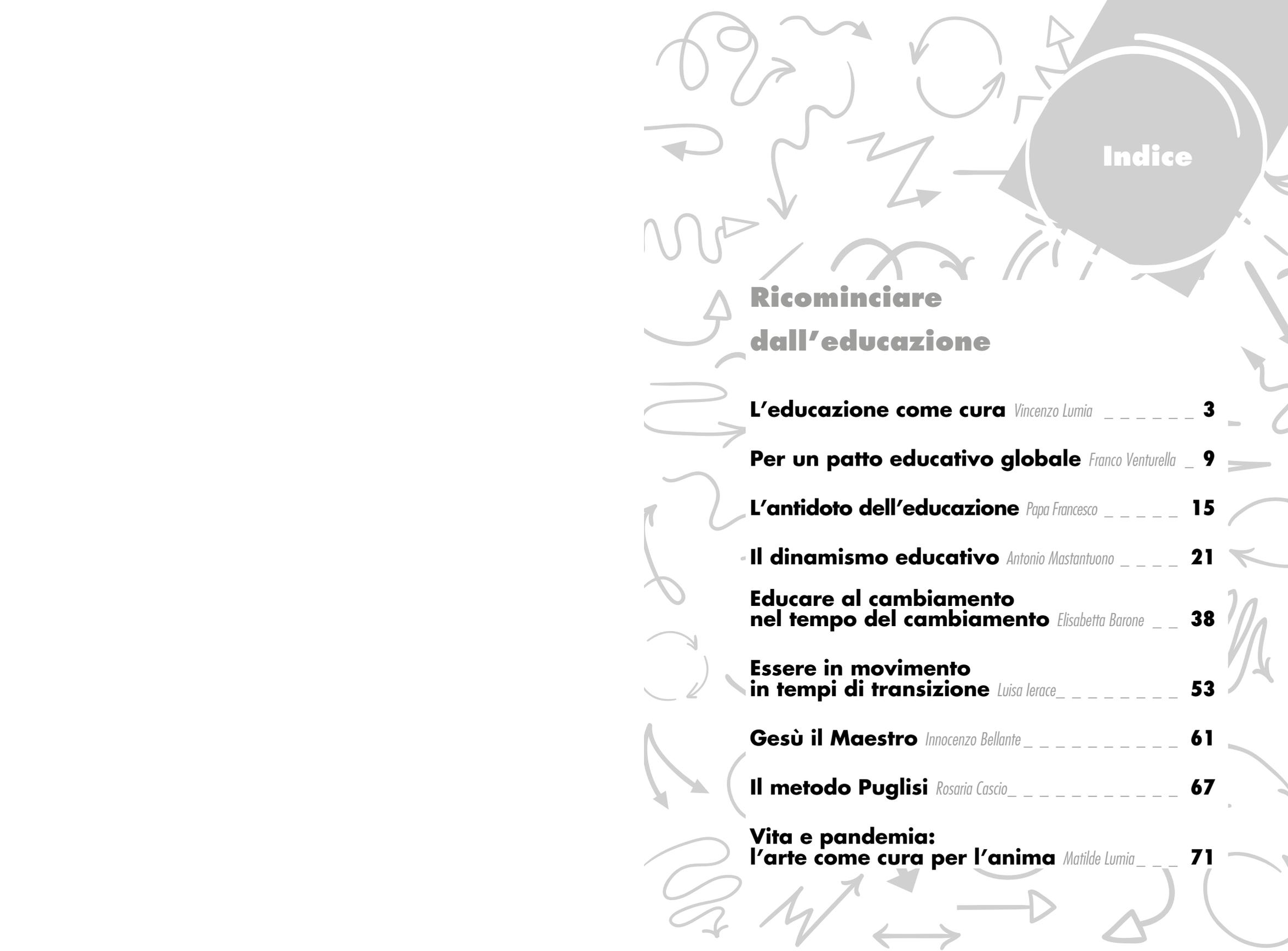


**Ricominciare
dall'educazione**

quadrimestrale

1_21

gennaio-aprile 2021



Indice

Ricominciare dall'educazione

L'educazione come cura *Vincenzo Lumia* **3**

Per un patto educativo globale *Franco Venturella* .. **9**

L'antidoto dell'educazione *Papa Francesco* **15**

Il dinamismo educativo *Antonio Mastantuono* **21**

**Educare al cambiamento
nel tempo del cambiamento** *Elisabetta Barone* ... **38**

**Essere in movimento
in tempi di transizione** *Luisa Ierace*..... **53**

Gesù il Maestro *Innocenzo Bellante* **61**

Il metodo Puglisi *Rosaria Cascio*..... **67**

**Vita e pandemia:
l'arte come cura per l'anima** *Matilde Lumia*..... **71**

Proposta Educativa

Anno XXIX
numero 1_2021
gen-apr 2021

PROPOSTA EDUCATIVA

Quadrimestrale del MIEAC

Movimento di Impegno Educativo di Azione Cattolica
Reg. c/o Tribunale di Roma n. 516/89 del 13-9-1989
ISSN 1828-3632

DIRETTORE EDITORIALE: Matteo Truffelli

DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Venturella

COMITATO DI REDAZIONE: G. Pugliese, I. Bellante, A. Bosco, E. Brugè, N. Bruno, E. Caccioppo, S. Carosi, T. Del Monaco, V. Guida, V. Lumia, M. Scirè, D. Volpi, A. Zenga

EDITORE: Azione Cattolica Italiana

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via Aurelia, 481 - 00165 Roma -
tel. 0693578728

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE: Nunzio Bruno

www.impegnoeducativo.it

Per informazioni su abbonamenti e copie saggio scrivi una e-mail a
impegnoeducativo@gmail.com

STAMPA: Seristampa - Via Sampolo, 220 - 90143 Palermo

FOTO: simboli e pattern di © mikabesfamilnaya by fotolia.com; copertina foto di Emilio Labrador sotto licenza Creative Commons CC BY 2.0 - flickr.com

ILLUSTRAZIONI: Emanuele Fucecchi

Vincenzo
Lumia

L'educazione COME CURA

editoriale

L'estate scorsa sembrava che ormai fossimo quasi fuori dal tunnel della pandemia ed invece eccoci nuovamente in piena emergenza covid: emergenza non solo sanitaria, ma globale perché tocca tutti gli aspetti del vivere: da quello esistenziale, spirituale, culturale a quello sociale, politico, economico. Certamente la scoperta di un vaccino e l'avvio della campagna vaccinale introducono elementi di speranza, ma dobbiamo essere consapevoli che ancora per molto tempo dovremo fare i conti con i rischi, i pericoli, gli agguati del Coronavirus.

Ci troviamo tutti in mezzo ad un mare in tempesta, ma non tutti sulla stessa barca: c'è chi ha la possibilità di stare su navi ben

equipaggiate, chi su barche di piccolo cabotaggio, chi su scialuppe pericolanti, chi si ritrova naufrago su assi di fortuna e chi, senza nessun appiglio, addirittura annega. Fuori di metafora: come nella prima, anche in questa fase, ognuno è arrivato così

come era equipaggiato, perché se è vero che tutti indistintamente stiamo vivendo a livello mondiale dentro una situazione inedita, inimmaginabile, per certi versi

mai sperimentata prima, è pur vero che le reazioni, le scelte e i comportamenti diversi di fronte a tale fenomeno rispecchiano e derivano dalle possibilità, in tutti i sensi, di cui ciascuno dispone. Chi può attingere alle sue forze interiori, alla sua visione di vita, al suo credo, alle sue risorse

Vincenzo Lumia
segretario della redazione
di Proposta Educativa

La pandemia da subito ha fatto emergere, messo a nudo e amplificato vecchie e nuove povertà, ingiustizie, disuguaglianze

economiche e ha la possibilità di vivere in un territorio “protetto”, in una famiglia e in una comunità accoglienti, con saldi legami affettivi, con relazioni interpersonali calde, positive, in una casa con tutti i comfort... reagisce in un modo... in un altro, invece, chi ha la ventura di vivere in condizioni precarie dal punto di vista esistenziale, culturale, economico e ciò,

in un certo senso, vale anche per le società, i sistemi, gli stati.

Sicuramente tanti hanno dato e continuano a dare il meglio di sé; parrocchie, gruppi, associazioni, movimenti quotidianamente si prodigano nel dare testimonianza di fratellanza, solidarietà, accoglienza, ma è pur vero che molti fatti emblematici di egoismo, intolleranza, rifiuto, razzismo sono spia di un tessuto esistenziale, morale, civile e di un sistema malati. Senza dimenticare le realtà di quelle parti del mondo dove non si è in grado di curare e assistere le popolazioni e quelle dove sull'altare del profitto non si esita a sacrificare milioni di vite a tutto vantaggio di garantiti e privilegiati.

La pandemia da subito ha fatto emergere, messo a nudo e amplificato vecchie e nuove povertà, ingiustizie, disuguaglianze. Gravi squilibri si mostrano in tutta la loro evidenza, smascherando la retorica di facili luoghi comuni e di illusioni varie.

«La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di “imballare” e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente “salvatrici”, incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità. Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri *ego* sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci:

l'appartenenza come fratelli... Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato».¹

Nella società della conoscenza ci tocca constatare un pervasivo e crescente analfabetismo funzionale, generatore di vecchi e nuovi negazionismi, complottismi e cospirazionismi, suprematismi e razzismi, sovranismi e populismi... una miscela esplosiva pericolosissima che rischia ogni giorno di più di compromettere quelli che San Giovanni XXIII ha indicato essere i quattro pilastri della pace nel senso più ampio e completo: la verità, la giustizia, l'amore, la libertà.

Da tempo assistiamo ad un progressivo imbarbarimento del linguaggio e della comunicazione, caratterizzati da aggressività, volgarità, falsità; le parole vengono svuotate della loro pregnanza, usate come mezzi contundenti; termini e concetti che dovrebbero esprimere valori e principi etici, morali, religiosi condivisi suonano sempre più incomprensibili ed insignificanti. Le grandi narrazioni cedono via via il passo a quelle di piccolo cabotaggio e i punti di riferimento vincenti, ispiratori di scelte e comportamenti, sono rappresentati da simboli e modelli di discutibile, effimero spessore, quando non assumono le caratteristiche proprie dei *cattivi maestri*.

C'è inoltre da considerare l'ambivalenza insita nei nuovi media. Se essi rappresentano, senza dubbio, formidabili possibilità di informazione, conoscenza, comunicazione, allo stesso tempo richiedono l'acquisizione di competenze specifiche per evitare usi impropri e per avere piena consapevolezza dei limiti e dei rischi che essi rappresentano, primi fra tutti quelli della manipolazione, delle distorsioni, della diffusione di notizie false e di convincimenti erronei. Essi consentono la concentrazione nelle mani di pochi di una innumerevole quantità di dati e di un potere enorme, tali da condizionare e determinare tra l'altro l'esercizio della democrazia e la piena fruizione dei diritti personali e sociali.

Di fronte alla crescente complessità, non può non destare preoccupazione la scorciatoia della semplificazione, degli slogan, delle parole d'ordine, dei luoghi comuni e delle frasi fatte, offerta a piene mani da chi si propone e pone come il salvatore di turno, l'uomo forte a cui

¹ PAPA FRANCESCO, *Pregiera in tempo di pandemia*, 27 marzo 2020.

delegare scelte e decisioni, fino al punto di consegnargli cuori e menti pur di ottenere benefici, favori e la risoluzione di ogni problema. Una manna per i moderni Masaniello che, confidando nella memoria corta e nella credulità dei tanti, hanno buon gioco nell'utilizzare espedienti comunicativi e tecniche di manipolazione per infangare e delegittimare, per costruire, sulle falsità e sugli inganni, un consenso a costo zero e le loro fortune politiche ed economiche.

Nel tempo del cambiamento, lo sguardo appare sempre più orientato al passato, piuttosto che all'avvenire; una nostalgia passiva e rinunciataria, simile al rimpianto per le cipolle d'Egitto di biblica memoria, piuttosto che l'impegno a costruire con responsabilità e consapevolezza quel che deve venire. Un ricorso al passato non per fare tesoro del già accaduto, sapendo discernere quanto di positivo c'è da cogliere e quanto c'è di negativo da rifiutare, ma una mitizzazione acritica dei tempi che furono. La *retrotopia* si afferma sull'*utopia* e si lascia che il cambiamento sia determinato da pochissimi soggetti forti, che progettano e programmano in funzione di interessi ben lontani dal bene comune, di privilegi da accrescere sulla pelle di milioni e milioni di essere umani, su un uso devastante delle risorse naturali e ambientali.

Siamo chiamati, dunque, a fronteggiare, arrestare, sconfiggere sia mali che credevamo – se non completamente scomparsi – almeno in declino, sia nuove criticità, tenendo sempre presente il monito di papa Francesco: «Non è questo il tempo della dimenticanza. La crisi che stiamo affrontando non ci faccia dimenticare tante altre emergenze che portano con sé i patimenti di molte persone (e di conseguenza la consapevolezza che) oltre al vaccino per il corpo, serve il vaccino per il cuore: e questo vaccino è la cura».² Serve una cultura della cura per sconfiggere quella dell'indifferenza, dello scarto e dello scontro, oggi spesso prevalente.

Promuovere la cultura della cura necessita l'urgenza ormai improcrastinabile di un serio investimento educativo globale, che chiama in causa tutti: la famiglia, la scuola, l'università, la comunicazione sociale, le religioni, la politica, le istituzioni, gli stati.

C'è bisogno, come non mai, di un'opera educativa innanzitutto sul versante degli adulti, oggi i primi *poveri* di educazione e di conseguenza responsabili in gran parte della povertà educativa che caratterizza le nuove generazioni.

² PAPA FRANCESCO, *Messaggio Urbi et Orbi*, domenica di Pasqua 12 aprile 2020.

Come adulti dobbiamo avere la consapevolezza ed il coraggio, l'umiltà di reciprocamente *educarci*. Solo a queste condizioni avremo le carte in regola, l'autorevolezza per un'azione educativa nei confronti di chi è nuovo alla vita e poter innescare processi virtuosi di coeducazione: adulti e giovani insieme per «far progredire l'umanità sulla via della fraternità, della giustizia e della pace fra le persone, le comunità, i popoli e gli Stati... per debellare la cultura dell'indifferenza, dello scarto e dello scontro, oggi spesso prevalente».³

Dall'educazione possono e devono venire gli antidoti per evitare mali sempre più pericolosi e vivere questo nostro tempo con l'equipaggiamento adeguato a tutte le dimensioni del nostro essere umani: esistenziale, spirituale, culturale, sociale, economica, politica. Un equipaggiamento che abbia come fulcro la consapevolezza della nostra condizione umana, del fatto di essere persone: *sono per, siamo per*. Tanto più abbiamo chiaro questo, tanto più comprendiamo il significato ed il valore della comunità, della solidarietà, dell'interdipendenza, della responsabilità... come pure la fragilità, la precarietà, il limite insiti nell'essere umani e che ci obbligano a fare i conti, a non sfuggire ai perenni, grandi interrogativi esistenziali e ad allargare l'orizzonte, a ricercare e tendere all'oltre, senza deliri di onnipotenza, ad accogliere l'altro, fino a giungere al totalmente Altro e, quindi, tornare a considerare che siamo creature, che c'è un Creatore.

È necessario un rinnovato impegno educativo che accompagni le trasformazioni e orienti i cambiamenti, che aiuti ciascuno a *so-stare* nella crisi, assumendosi fino in fondo le proprie responsabilità, senza appiattimenti, con la consapevolezza dei tempi lunghi che si hanno davanti e la volontà di finalmente affrontare e dare soluzione alle tante insufficienze, inadempienze, storture, ingiustizie che la pandemia ha evidenziato e ingigantito: «Abbiamo mancato nel custodire la terra, nostra casa-giardino, e nel custodire i nostri fratelli. Abbiamo peccato contro la terra, contro il nostro prossimo e, in definitiva, contro il Creatore». Non si tratta, pertanto, di ritornare alla normalità: sappiamo bene, e papa Francesco costantemente lo ribadisce, che dalla crisi non si esce uguali a prima: come singoli, come comunità, come stati ne usciremo peggiori o migliori. Purtroppo tanti segnali ci inquietano: paura, disorientamento, povertà e disoccupazione crescenti, violenze, individualismi esasperati, razzismi, costellano la

³ PAPA FRANCESCO, *Messaggio per la 54ª Giornata Mondiale della Pace*, 1 gennaio 2021.

Dall'educazione, dalla formazione, dalla cultura devono venire le risorse e le energie necessarie per vincere le paure

cronaca quotidiana a fronte di una classe politica e dirigenziale inadeguata, autoreferenziale, ripiegata su interessi di parte. Con sano realismo dobbiamo tener presente tutto ciò e valorizzare i germi di bene e le tante energie positive presenti, avere il coraggio di osare e sperimentare autentiche relazioni di comunità, fatte di solidarietà, di accoglienza, di fraternità.

Dall'educazione, dalla formazione, dalla cultura devono venire le risorse e le energie necessarie per vincere le paure, per costruire un *noi* senza barriere, esclusioni, ma aperto all'accoglienza, soprattutto dei più poveri ed emarginati, con la consapevolezza di essere non onnipotenti, non onniscenti, non immortali, ma creature fragili, interdipendenti e di appartenere tutti all'unico genere, quello umano: restiamo, pertanto, umani.

Franco
Venturella

Per un patto educativo **GLOBALE**

riflessione & metodo

1. Lavori in corso, nonostante il Covid-19

L'evento sul *Global Compact on Education*, voluto con convinzione da papa Francesco e previsto in Vaticano per il 14 maggio scorso, come si sa, a causa della pandemia, non si è potuto realizzare. A parteciparvi, il papa aveva invitato i rappresentanti delle principali religioni, degli organismi internazionali e delle diverse istituzioni umanitarie, del mondo politico, economico e culturale, scuole e università, per sottoscrivere insieme un *Patto educativo globale*, impegnando ciascuno dei contraenti ad attuarlo nel proprio ambiente e a diffonderlo con ogni mezzo a disposizione, ma

soprattutto a realizzarlo con progetti innovativi e azioni concrete. Come tappa intermedia è stata, invece, prevista una «Sessione» online che si è svolta il 15 ottobre, con l'intenzione di rilanciare la riflessione sulla questione educativa, ritenendo di estrema importanza l'investimento in educazione e formazione come fondamento necessario per costruire un mondo più umano e solidale. Soprattutto in un momento in cui i rapidi mutamenti in atto, che interessano tutti i settori della vita individuale e collettiva, rischiano di lasciare disorientati, con la sensazione di non riuscire a dominare i processi per orientarli verso esiti compatibili con il pieno sviluppo delle persone e delle società.

Franco Venturella
*direttore responsabile
di Proposta Educativa*

Le soluzioni adottate hanno fatto esplodere non solo le carenze strutturali già esistenti, ma hanno provocato una maggiore disparità delle opportunità educative

Come sappiamo, il crollo delle ideologie e delle grandi narrazioni ha portato con sé la frantumazione dei saperi, la mancanza di sicuri riferimenti, ma anche il pluralismo delle posizioni culturali. La perdita di un orizzonte unitario di significato ha reso più difficile orientarsi: l'assenza di un centro di gravità ha generato come un senso di smarrimento accentuato dalla difficoltà di leggere i contesti

e di potersi inserire attivamente nel corso degli eventi e della storia. In un simile scenario, sulla formazione ricade il compito di abilitare i soggetti ad acquisire una capacità di lettura della realtà per cogliere i segni dei tempi, cioè quegli indizi di novità che possano dare risposte inedite ed efficaci alle nuove domande poste da una società pluralista e in continua trasformazione.

E per di più, ultimamente, è stato proprio il Covid-19 a far emergere un gravissimo deficit: quello provocato da ritardi, insufficienze, inadeguatezza delle risorse e degli sforzi messi in campo dai vari Paesi del mondo per garantire la crescita delle nuove generazioni, favorendo i processi formativi ed eliminando le disuguaglianze socio-culturali, che impediscono a molta parte dei giovani di ogni latitudine di sviluppare efficacemente le proprie potenzialità e di essere dotati di strumenti culturali adeguati per vivere in pienezza e per esercitare una cittadinanza attiva e consapevole. Con il rischio di essere, altrimenti, emarginati da una società che tende al profitto, all'efficienza, alla competizione, lasciando ai margini chi non è capace di inserirsi nella rete informativa e nel tessuto produttivo.

Il papa ha messo in evidenza che la pandemia ha provocato, oltre alle sofferenze sul piano umano e un danno notevole alla situazione economica e sociale, anche un collasso nei sistemi educativi, di istruzione e formazione. In molte parti del mondo, le soluzioni adottate hanno fatto esplodere non solo le carenze strutturali già esistenti, ma hanno provocato una maggiore disparità delle opportunità educative e accresciuto le disuguaglianze, tanto che «molti bambini e adolescenti sono rimasti indietro nel naturale processo di sviluppo personale. Si tratta di una vera e propria "catastrofe educativa", che

impone un cambiamento di paradigma e la necessità di un nuovo modello di sviluppo». Ma come rispondere ad una crisi di tale portata? Appare evidente che, trattandosi di una crisi complessiva, occorrono non progetti parziali, ma interventi che abbiano uno sguardo globale e di lungo respiro.

2. Parola d'ordine: tornare all'educazione

Se, quindi, l'educazione si presenta oggi come compito impegnativo per le diverse istituzioni chiamate a ripensare sé stesse in rapporto alle nuove sfide, l'obiettivo comune è quello di far prendere coscienza dei fenomeni che attraversano la vita delle persone e della collettività, fornendo strumenti di analisi e di riflessione capaci di incidere sugli stili di vita e di comportamento, in modo da generare una nuova consapevolezza dei valori in gioco. Per questo, occorre aiutare soprattutto gli educatori e le nuove generazioni a riannodare un dialogo sulle prospettive di uno sviluppo sostenibile per disegnare un futuro fondato sulla giustizia, la pace, la solidarietà.

Vi è in tutti la consapevolezza della necessità, superando interventi parcellizzati ed estemporanei, di integrare gli sforzi e di mettere in collegamento le Istituzioni, i luoghi della ricerca, in particolare le Università, per sostenere la riflessione teorica sulle sfide poste all'educazione da una società in continuo divenire e dalle domande, a volte anche inesprese, da parte dei ragazzi e dei giovani. Nello stesso tempo, appare di estrema utilità lo scambio di esperienze significative realizzate sul campo, che possano fornire non solo orientamenti teorici, ma anche prassi educative sperimentate. Esse vanno moltiplicate e diffuse come buone pratiche, evidentemente da rimodulare in modo flessibile e intelligente in base ai diversi contesti socio-ambientali, integrandole nel vissuto delle molteplici esperienze culturali e religiose. Proseguire nel dialogo interculturale e nello scambio positivo tra diverse visioni e prospettive, da vivere come arricchimento reciproco, deve diventare una modalità ordinaria quando si fa riferimento ai temi come la dignità della persona, i diritti umani, la difesa della fraternità universale, la ricerca della pace, la salvaguardia del creato e dell'ecosistema. L'Enciclica *Laudato si'* e la recentissima *Fratelli tutti* offrono a tal proposito un orizzonte ampio di riflessioni, analisi, suggerimenti e indicazioni di percorso, che possono orientare la ricerca di possibili obiettivi da condividere, in cui enucleare alcuni valori fondativi, espressione di quell'umano fondamentale che

sta alla base di ogni processo educativo degno di questo nome, in cui ogni persona, valorizzata nella propria originaria dignità, viene considerata come soggetto autonomo capace di orientarsi liberamente verso il bene, il bello e il giusto, in base ad un criterio di giudizio maturato nel sacrario della propria coscienza resa capace di scegliere e di decidere.

3. La persona, generatrice di sviluppo

Al centro, dunque, c'è la *persona*: ogni azione educativa si realizza con il coinvolgimento attivo del soggetto e la valorizzazione di tutte le dimensioni (cognitiva, affettiva, relazionale), attraverso itinerari personalizzati rispettosi dell'età e dei bisogni formativi. L'educazione si attua come processo mai concluso definitivamente: la persona, nel divenire sé stessa, assume la specifica fisionomia, mediante l'interiorizzazione della cultura, la rielaborazione critica dell'esperienza, l'interazione con l'ambiente. Partecipando alla costruzione di sé, ciascun soggetto è chiamato a diventare sé stesso. Il percorso di auto-comprensione e il pieno sviluppo di attitudini, potenzialità, mediante l'acquisizione progressiva di conoscenze, abilità, competenze, caratterizzano il cammino dell'identità, che richiede ascolto di sé e degli altri, orientamento verso la verità e il bene comune. In una società caratterizzata dal pluralismo, occorre promuovere identità "aperte" al confronto, al dialogo, alla positiva contaminazione tra culture ed esperienze, da rielaborare attraverso la riflessione critica. La formazione di un Io globale, aperto alla dimensione planetaria, non annulla l'identità, ma rende la persona disponibile ad accogliere quei valori universali che, anche nella diversità, costituiscono il tessuto relazionale della comunità umana.

L'educazione è il vero motore del cambiamento: essa può svolgere un ruolo importante come orizzonte di riferimento, come base unificante per rispondere alle sfide e alle emergenze, per dare motivi di speranza verso il futuro che è possibile modificare con la logica della corresponsabilità e non dell'indifferenza o dell'immobilismo.

E qui si colloca l'azione dell'adulto-educatore, che può svolgere un ruolo strategico solo se viene percepito come autorevole e capace di sostenere la crescita. Il rapporto educativo, pur realizzandosi nell'asimmetria e nella diversità di ruoli, si fonda sulla stima reciproca. Senza educatori e maestri affidabili per onestà intellettuale e morale, per competenza pedagogica e relazionale, è difficile realizzare una

formazione efficace. In questa comunicazione entrano in gioco non solo i contenuti, i saperi, ma anche i valori, soprattutto se testimoniati con la coerenza della vita: si educa, infatti, *per quello che si è, piuttosto che per quello che si fa*. In questo senso, la formazione autentica è sempre "autoformazione", che sottolinea, appunto, l'autonomia e la responsabilità decisionale del soggetto. Non c'è educazione senza libertà. È l'amore la misura, il criterio, la rivelazione di questa libertà: l'amore creativo che incrocia lo sguardo e la vita delle persone, che sa costruire relazioni nuove, fa maturare gesti di pace e di giustizia, apre incondizionatamente all'accoglienza e alla condivisione. La libertà si costruisce attraverso un tirocinio quotidiano, lasciandosi provocare dalla vita, dai fatti concreti, dalla storia, per verificare di volta in volta la capacità di resistenza, di risposta, di progetto.

4. Insieme, per una credibile speranza di futuro per tutti

Se «l'educazione è soprattutto una questione di amore», allora deve tendere al superamento degli egoismi e delle chiusure narcisistiche e deve coinvolgere le diverse componenti della società, per un cammino condiviso che ponga al centro dell'attenzione la cura della persona umana in armonia con la crescita di tutti.

Da qui scaturisce – come ricorda papa Francesco nel suo videomessaggio ai partecipanti all'incontro del 15 ottobre – l'esigenza di «sottoscrivere un patto educativo globale per e con le giovani generazioni, che impegni le famiglie, le comunità, le scuole e le università, le istituzioni, le religioni, i governanti, l'umanità intera, nel formare persone mature».

A tal proposito, egli suggerisce di tener conto di alcune esigenze irrinunciabili:

- superare l'atomizzazione della cultura;
- favorire processi educativi non appiattiti sull'utile, sul risultato, sul funzionale;
- promuovere una cultura integrale, in cui istruzione ed educazione possano trovare una proficua interazione;

*Non c'è educazione
senza libertà. È l'amore
la misura, il criterio,
la rivelazione
di questa libertà*

- convergere su alcuni valori fondativi della crescita individuale e sociale: pace, giustizia sociale, diritti umani, bene comune, bellezza, accoglienza dell'altro, fratellanza...

Il papa, infine, indica alcuni punti essenziali in cui far convergere la riflessione, il confronto, l'impegno e la corresponsabilità di tutti:

1. mettere al centro la persona, il suo valore, la sua dignità;
2. essere in atteggiamento di ascolto delle giovani generazioni: bambini, ragazzi, giovani;
3. favorire la piena partecipazione delle bambine e delle ragazze al processo educativo;
4. valorizzare il compito e il ruolo della famiglia;
5. educare all'accoglienza, soprattutto delle persone vulnerabili e a rischio di emarginazione;
6. studiare altri modi di intendere l'economia, la politica, la crescita, il progresso nella prospettiva del bene comune e dell'ecologia integrale;
7. custodire la casa comune, modificando i nostri stili di vita e adottando strategie rispettose dell'ambiente.

Ma, per conseguire questi obiettivi, è necessario che ciascuno, persona o istituzione, li condivida e si sintonizzi con gli altri soggetti, per guardare avanti con speranza e realizzare insieme una nuova civiltà radicata profondamente sull'umano e aperta ad accogliere tutti come fratelli.



Papa
Francesco

L'antidoto **DELL'EDUCAZIONE**

videomessaggio

Cari fratelli e sorelle, quando vi ho invitato a iniziare questo cammino di preparazione, partecipazione e progettazione di un patto educativo globale, non potevamo mai immaginare la situazione in cui si sarebbe sviluppato; il Covid ha accelerato e amplificato molte delle urgenze e delle emergenze che riscontravamo e ne ha rivelate tante altre. Alle difficoltà sanitarie hanno fatto seguito quelle economiche e sociali. I sistemi educativi di tutto il mondo hanno sofferto la pandemia sia a livello scolastico che accademico. Ovunque si è cercato di attivare una rapida risposta attraverso le piattaforme educative informatiche, le quali hanno mostrato non solo una marcata disparità delle

opportunità educative e tecnologiche, ma anche che, a causa del confinamento e di tante altre carenze già esistenti, molti bambini e adolescenti sono rimasti indietro nel naturale processo di sviluppo pedagogico. Secondo alcuni recenti dati di agenzie internazionali, si parla di «catastrofe educativa» – è un po' forte, ma si parla di «catastrofe educativa» – di fronte ai circa dieci milioni di bambini che potrebbero essere costretti a lasciare la scuola a causa della crisi economica generata dal coronavirus, aumentando un divario educativo già allarmante (con oltre 250 milioni di bambini in età scolare esclusi da ogni attività formativa). Davanti a questa realtà drammatica, sappiamo che le necessarie

Convegno
*"Global Compact on Education.
Together to Look Beyond"*

misure sanitarie saranno insufficienti se non verranno accompagnate da un nuovo modello culturale. Questa situazione ha fatto crescere la consapevolezza che si deve imprimere una svolta al modello di sviluppo. Affinché rispetti e tuteli la dignità della persona umana, esso dovrà partire dalle opportunità che l'interdipendenza planetaria offre alla comunità e ai popoli, curando la nostra casa comune e proteggendo la pace. La crisi che attraversiamo è una crisi complessiva, che non si può ridurre o limitare a un solo ambito o settore. È complessiva. Il Covid ha permesso di riconoscere in maniera globale che ciò che è in crisi è il nostro modo di intendere la realtà e di relazionarci tra noi.

In tale contesto, vediamo che non bastano le ricette semplicistiche né i vani ottimismo. Conosciamo il potere trasformante dell'educazione: educare è scommettere e dare al presente la speranza che rompe i determinismi e i fatalismi con cui l'egoismo del forte, il conformismo del debole e l'ideologia dell'utopista vogliono imporsi tante volte come unica strada possibile.¹

Educare è sempre un atto di speranza che invita alla co-partecipazione e alla trasformazione della logica sterile e paralizzante dell'indifferenza in un'altra logica diversa, che sia in grado di accogliere la nostra comune appartenenza. Se gli spazi educativi si conformano oggi alla logica della sostituzione e della ripetizione e sono incapaci di generare e mostrare nuovi orizzonti, in cui l'ospitalità, la solidarietà intergenerazionale e il valore della trascendenza fondino una nuova cultura, non staremo mancando all'appuntamento con questo momento storico?

Siamo anche consapevoli che un cammino di vita ha bisogno di una speranza fondata sulla solidarietà, e che ogni cambiamento richiede un percorso educativo, per costruire nuovi paradigmi capaci di rispondere alle sfide e alle emergenze del mondo contemporaneo, di capire e di trovare le soluzioni alle esigenze di ogni generazione e di far fiorire l'umanità di oggi e di domani.

Noi riteniamo che l'educazione è una delle vie più efficaci per umanizzare il mondo e la storia. L'educazione è soprattutto una questione di amore e di responsabilità che si trasmette nel tempo di generazione in generazione.

L'educazione, quindi, si propone come il naturale antidoto alla cultura individualistica, che a volte degenera in vero e proprio culto

¹ Cf. M. DE CERTEAU, *Lo straniero o l'unione nella differenza*, Vita e Pensiero, Milano 2010, p. 30.

dell'io e nel primato dell'indifferenza. Il nostro futuro non può essere la divisione, l'impovertimento delle facoltà di pensiero e d'immaginazione, di ascolto, di dialogo e di mutua comprensione. Il nostro futuro non può essere questo.

Oggi c'è bisogno di una rinnovata stagione di impegno educativo, che coinvolga tutte le componenti della società. Ascoltiamo il grido delle nuove generazioni, che mette in luce l'esigenza e, al tempo stesso, la stimolante opportunità di un rinnovato cammino educativo, che non giri lo sguardo dall'altra parte favorendo pesanti ingiustizie sociali, violazioni dei diritti, profonde povertà e scarti umani.

Si tratta di un percorso integrale, in cui si va incontro a quelle situazioni di solitudine e di sfiducia verso il futuro che generano tra i giovani depressione, dipendenze, aggressività, odio verbale, fenomeni di bullismo. Un cammino condiviso, in cui non si resta indifferenti di fronte alla piaga delle violenze e degli abusi sui minori, ai fenomeni delle spose bambine e dei bambini-soldato, al dramma dei minori venduti e resi schiavi. A ciò si unisce il dolore per le "sofferenze" del nostro pianeta, causate da uno sfruttamento senza testa e senza cuore, che ha generato una grave crisi ambientale e climatica.

Nella storia esistono momenti in cui è necessario prendere decisioni fondanti, che diano non solo un'impronta al nostro modo di vivere, ma specialmente una determinata posizione davanti ai possibili scenari futuri. Nella presente situazione di crisi sanitaria — gravida di sconforto e smarrimento — riteniamo che sia questo il tempo di sottoscrivere un patto educativo globale per e con le giovani generazioni, che impegni le famiglie, le comunità, le scuole e le università, le istituzioni, le religioni, i governanti, l'umanità intera, nel formare persone mature.

Oggi ci è richiesta la *parresia* necessaria per andare oltre visioni estrinsecistiche dei processi educativi, per superare le semplificazioni eccessive appiattite sull'utilità, sul risultato (standardizzato), sulla funzionalità e sulla burocrazia che confondono educazione con istruzione e finiscono per atomizzare le nostre culture; piuttosto

*Siamo anche consapevoli
che un cammino di vita ha
bisogno di una speranza
fondata sulla solidarietà*

Oggi siamo di fronte alla grande occasione di esprimere il nostro essere fratelli

sto ci è chiesto di perseguire una cultura integrale, partecipativa e poliedrica. Ci serve il coraggio di generare processi che assumano consapevolmente la frammentazione esistente e le contrapposizioni che di fatto portiamo con noi; il coraggio di ricreare il tessuto di relazioni in favore di un'umanità capace di parlare la lingua della fraternità. Il valore delle nostre pratiche educative

non sarà misurato semplicemente dal superamento di prove standardizzate, bensì dalla capacità di incidere sul cuore di una società e di dar vita a una nuova cultura. Un mondo diverso è possibile e chiede che impariamo a costruirlo, e questo coinvolge tutta la nostra umanità, sia personale che comunitaria.

Facciamo appello in modo particolare, in ogni parte del mondo, agli uomini e alle donne della cultura, della scienza e dello sport, agli artisti, agli operatori dei media, affinché anch'essi sottoscrivano questo patto e, con la loro testimonianza e il loro lavoro, si facciano promotori dei valori di cura, di pace, di giustizia, di bene, di bellezza, di accoglienza dell'altro e di fratellanza. «Non dobbiamo aspettare tutto da coloro che ci governano, sarebbe infantile. Godiamo di uno spazio di corresponsabilità capace di avviare e generare nuovi processi e nuove trasformazioni. Dobbiamo essere parte attiva nella riabilitazione e nel sostegno delle società ferite. Oggi siamo di fronte alla grande occasione di esprimere il nostro essere fratelli, di essere altri buoni samaritani che prendono su di sé il dolore dei fallimenti, invece di fomentare odi e risentimenti» (*Fratelli tutti*, 77). Un processo plurale e poliedrico capace di coinvolgerci tutti in risposte significative, dove le diversità e gli approcci sappiano armonizzarsi per la ricerca del bene comune. Capacità di fare armonia: ci vuole questo, oggi.

Per questi motivi ci impegniamo personalmente e insieme:

- a mettere al centro di ogni processo educativo formale e informale la persona, il suo valore, la sua dignità, per far emergere la sua propria specificità, la sua bellezza, la sua unicità e, al tempo stesso, la sua capacità di essere in relazione con gli altri e con la realtà che la circonda, respingendo quegli stili di vita che favori-

scono la diffusione della cultura dello scarto.

- Secondo: ad ascoltare la voce dei bambini, dei ragazzi e dei giovani a cui trasmettiamo valori e conoscenze, per costruire insieme un futuro di giustizia e di pace, una vita degna per ogni persona.
- Terzo: a favorire la piena partecipazione delle bambine e delle ragazze all'istruzione.
- Quarto: a vedere nella famiglia il primo e indispensabile soggetto educatore.
- Quinto: a educare ed educarci all'accoglienza, aprendoci ai più vulnerabili ed emarginati.
- Sesto: a impegnarci a studiare per trovare altri modi di intendere l'economia, di intendere la politica, di intendere la crescita e il progresso, perché siano davvero al servizio dell'uomo e dell'intera famiglia umana nella prospettiva di un'ecologia integrale.
- Settimo: a custodire e coltivare la nostra casa comune, proteggendola dallo sfruttamento delle sue risorse, adottando stili di vita più sobri e puntando al completo utilizzo di energie rinnovabili e rispettose dell'ambiente umano e naturale secondo i principi di sussidiarietà e solidarietà e dell'economia circolare.

Cari fratelli e sorelle, con coraggio vorremo impegnarci, infine, a dar vita, nei nostri Paesi di provenienza, a un progetto educativo, investendo le nostre migliori energie nonché dando avvio a processi creativi e trasformativi in collaborazione con la società civile. In questo processo, un punto di riferimento è la dottrina sociale che, ispirata agli insegnamenti della Rivelazione e all'umanesimo cristiano, si offre come una solida base e una fonte viva per trovare le strade da percorrere nell'attuale situazione di emergenza.

Un tale investimento formativo, basato su una rete di relazioni umane e aperte, dovrà assicurare a tutti l'accesso a un'educazione di qualità, all'altezza della dignità della persona umana e della sua vocazione alla fraternità. È tempo di guardare avanti con coraggio e con speranza. Pertanto, ci sostenga la convinzione che nell'educazione abita il seme della speranza: una speranza di pace

In questo processo, un punto di riferimento è la dottrina sociale che si offre come una solida base e una fonte viva

e di giustizia. Una speranza di bellezza, di bontà; una speranza di armonia sociale.

Ricordiamo, fratelli e sorelle, che le grandi trasformazioni non si costruiscono a tavolino, no. C'è una "architettura" della pace in cui intervengono le varie istituzioni e persone di una società, ciascuna secondo la propria competenza ma senza escludere nessuno (cf. *ivi*, 231). Così dobbiamo andare avanti noi: tutti insieme, ognuno come è, ma sempre guardando avanti insieme, verso questa costruzione di una civiltà dell'armonia, dell'unità, dove non ci sia posto per questa cattiva pandemia della cultura dello scarto. Grazie.

Antonio
Mastantuono

Il dinamismo educativo **IN PAPA FRANCESCO**

riflessioni e metodo

1. Introduzione. **Un mondo di orfani?**

«**L**a nostra eredità non è preceduta da alcun testamento»¹ scriveva René Char ai giovani francesi impegnati nella guerra di liberazione; con questa espressione segnalava – annota Nathalie Sarthou-Lajus in *L'arte di trasmettere*² – «la difficoltà con cui deve confrontarsi chi cerca di trasmettere in tempo di prova, di fronte al vacillare di tutte le certezze del passato. Egli non dice che non c'è non c'è eredità, ma che essa sarà senza testamento. Il testamento assegnava un pas-

sato al futuro, indicava il senso. Senza un testamento che designi i tesori, senza una tradizione a cui addossarsi, il senso di ciò che si riceve è da reinventare. [...] La difficoltà di trasmettere, che gli educatori di ogni genere concordano oggi nel riconoscere, verte sia sul contenuto della trasmissione (le conoscenze, le credenze, i valori), sia sull'atto stesso di trasmettere, di cui abbiamo perso il gusto».³ La frattura tra le generazioni, il senso di "orfanezza" (papa Francesco) che segna la nostra società, la sfida del virtuale che ridefinisce le relazioni, l'affermarsi della tecnica come pensiero unico e, non ultima in ordine temporale, la pandemia che ha messo in luce la fragili-

Antonio Mastantuono
consulente ecclesiastico
nazionale UCID e ACAI

¹ R. CHAR, *Fogli d'Inpos* (n. 62), Einaudi, Torino 1997.

² N. SARTHOU-LAJUS, *L'arte di trasmettere*, Qi-qajon, Magnano (Bi) 2018.

³ *Ivi*, pp. 19s.

tà del nostro mondo, spingono a pensare che la nostra società più che una macchina da riparare è «un organismo da rigenerare».⁴ Una rigenerazione che nel pensiero di papa Francesco può prendere le mosse dal rimettere al centro l'azione educativa «inquadrate» «all'interno di una visione ampia della società, come contesto vitale di incontro e di assunzione di impegni comuni per la costruzione della società civile».⁵ Ciò richiede il superamento di una visione dell'educazione, che ancora aleggia nel nostro occidente, vista come semplice trasmissione di contenuti, e come una «riproduzione identica» ma che sia capace di mettere insieme le «radici» e le «ali», la «memoria» e il «sogno» come apertura al futuro. Un'educazione che – come affermava in un *Messaggio alle comunità educative* l'allora arcivescovo di Buenos Aires – diventi una «scuola di sapienza... come una specie di laboratorio esistenziale, etico e sociale, dove i ragazzi e i giovani possano sperimentare quali cose permettono loro di svilupparsi appieno e costruiscano le abilità necessarie per portare avanti i loro progetti di vita».⁶

Un *laboratorio*, immagine che rimanda nel nostro immaginario più che ad un'aula scolastica ad una bottega artigiana dove si mettono insieme il lavoro delle mani, quello della testa e dell'immaginazione, un luogo popolato da maestri e apprendisti; educare, afferma papa Francesco in *Amoris laetitia* è un «compito artigianale»;⁷ e riferendosi agli insegnanti li definisce «artigiani» delle future generazioni: «con il loro sapere, pazienza e dedizione trasmettono un modo di essere che si trasforma in ricchezza, non materiale, ma immateriale, creano l'uomo e la donna di domani».⁸

Come laboratorio esistenziale esso non può non essere che un *impegno condiviso*: «... è il momento che decide se noi amiamo abbastanza il mondo da assumercene la responsabilità e salvarlo così dalla

⁴ C. GIACCARDI-M. MAGATTI, *Nella fine è l'inizio. In che mondo vivremo*, Il Mulino, Bologna 2020, p. 161. Sul concetto di «generatività» è interessante come concetto-chiave per lo sviluppo della società cf. M. MAGATTI-C. GIACCARDI, *Generativi di tutto il mondo unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, Milano 2014.

⁵ A. SPADARO, *Sette pilastri dell'educazione secondo J.M. Bergoglio*, in «La Civiltà Cattolica», 2018, III, p. 344.

⁶ J.M. BERGOGLIO-PAPA FRANCESCO, *Nei tuoi occhi è la mia parola (omelie e discorsi di Buenos Aires 1999-2013)*, Rizzoli, Milano 2016, p. 265 (corsivo nel testo nostro n.d.r.)

⁷ PAPA FRANCESCO, *Esortazione postsinodale Amoris laetitia*, n. 16. Cf. anche n. 221.

⁸ PAPA FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti al Convegno sul tema "Education. The Global Compact"*, organizzato dalla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, 7 febbraio 2020.

rovina, che è inevitabile senza il rinnovamento, senza l'arrivo di esseri nuovi, di giovani. Nell'educazione si decide anche se noi amiamo tanto i nostri figli da non estrometterli dal nostro mondo lasciandoli in balia di se stessi, tanto da non strappargli di mano la loro occasione di intraprendere qualcosa di nuovo, qualcosa di imprevedibile per noi; e prepararli invece al compito di rinnovare un mondo che sarà comune a tutti».⁹

È in questa visione dell'educare che trova origine la passione educativa che attraversa l'azione pastorale di papa Francesco sin da quando era vescovo di Buenos Aires e che oggi ripropone, attraverso l'iniziativa del *Global Compact on Education* come questione centrale non solo per la Chiesa ma per la società tutta.¹⁰

I numerosi interventi di papa Francesco riguardanti i vari aspetti dell'educazione e della scuola, pur non avendo un carattere organico e sistematico, offrono materia sufficiente per delineare i tratti caratteristici della sua visione educativa, che qui cerchiamo di enucleare.

2. L'educazione come progettazione esistenziale

Per Francesco la pedagogia è una scienza disseminata di cifre «intenzionali»: cioè è teleologicamente impegnata, sempre, in qualche direzione: protesa a decidere quale senso dare all'umanità, alla storia, alla società. Essa ha una sua organicità interna e una capacità di agire nella storia.

La formazione ignaziana, il contesto latino-americano segnano la visione pedagogica di papa Francesco, non più segnata dalla sola radice occidentale: è una pedagogia multiculturale; la sola titolare

⁹ H. ARENDT, *La crisi dell'istruzione*, in *Id. Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano 1961, p. 255.

¹⁰ «Non si è lontani dal vero sostenendo che l'ambito educativo occupa uno spazio particolarmente ampio e per molti aspetti privilegiato nel suo magistero. Dal punto di vista biografico, Jorge Mario Bergoglio è stato a lungo insegnante e anche da vescovo ha preso a cuore il mondo dell'educazione e della scuola dedicandogli una quantità di discorsi e iniziative. Anche da papa sta continuando ad impegnarsi nel settore, proponendo suggestioni che meritano di essere attentamente considerate, come del resto tutto il suo insegnamento, fatto sì di discorsi ma soprattutto di gesti e esempi significativi. La tematica educativa è dunque al centro del pensiero e dell'azione di papa Francesco» (N. GALANTINO, in *Aa.Vv., L'educazione secondo papa Francesco*, EDB, Bologna 2018, p. 6).



*È in questa visione
dell'educare che trova
origine la passione
educativa che attraversa
l'azione pastorale di papa
Francesco*

di uno statuto scientifico planetario in grado di vivere il piacere esistenziale dell'andare/oltre: alla ricerca dell'isola dell'educazione che ancora non c'è. Una pedagogia animata dall'attrazione verso il possibile e il trascendentale, fondata sull'idea/limite di un'umanità popolata di mondi plurali, abitata da culture della diversità e della complessità.

Lontana dall'immagine dell'albero degli zoccoli della pedagogia occidentale essa è caratterizzata da un'apertura all'universale che dovrà condurre ad una progettazione esistenziale, capace di misurarsi con la realtà accettando il disincanto della complessità e della problematicità dell'esperienza umana.

Il principio cardine del pensiero sull'educazione di papa Francesco è il concetto di persona come totalità esistenziale. La persona (posta da Francesco sulla frontiera più avanzata del personalismo pedagogico) non è fondata né dall'esperienza soggettiva (individuale), né dall'esperienza oggettiva (socioculturale). E neppure dalla loro reciproca integrazione. È un'entità/valoriale, essendo la sua essenza presupposta alla consapevolezza di sé. Soltanto il ricorso alla Fede (cioè a un orizzonte di trascendenza) può garantire l'identità esistenziale della persona: la sua autentica realizzazione e la sua integrale umanizzazione: «La vera dimensione di ciò che siamo non si può calcolare soltanto in relazione a un ordine dato da fattori naturali, biologici, ecologici e anche sociali; va invece vista alla luce di quel vincolo misterioso che, senza scioglierci dalla nostra solidarietà con il creato di cui facciamo parte, ci imparenta con il Creatore perché non siamo soltanto "parte" del mondo, bensì "culmine" di esso. La creazione "si trascende" nell'uomo, immagine e somiglianza di Dio».¹¹

Nel suo viaggio pedagogico, il personalismo di papa Francesco porta per mano le nuove generazioni in un universo di segni, per la deco-difica dei quali occorre disporre di alfabeti di fede.

In altre parole, l'educazione si configura come il terreno naturale in cui cresce la pianta della persona: multidimensionale, integrale, totale. Alla luce di questa idea/prima della pedagogia, l'infanzia a cui

¹¹ J.M. BERGOGLIO-PAPA FRANCESCO, *Nei tuoi occhi è la mia parola*, p. 517.

fa riferimento papa Bergoglio è mille miglia lontana da quella che popola l'odierna civiltà dei consumi. Matrigna di bambine e di bambini tramutati nell'immagine surrogatoria di un'umanità/manichino: creata e imposta per ragioni di mercato dall'odierna industria dell'abbigliamento, dell'alimentazione, dei mass media e dei personalmedia.

«Il nostro lavoro – affermava in un Messaggio del 2004 – ha una finalità: provocare qualcosa negli alunni che ci sono stati affidati; provocare un cambiamento, una crescita in sapienza. [...] Al docente che vuol essere maestro di sapienza non basta "assolvere ai suoi obblighi" con scrupolo e attenzione. Lo sguardo va oltre la necessaria competenza e probità professionale, e s'incetra su ciò che suscita negli educandi, ovvero nella ragion d'essere della sua vocazione». La crescita o la "trasformazione" come obiettivo di ogni compito educativo rimandano ad una molteplicità di aspetti da tenere uniti. Nel Messaggio citato Bergoglio raccoglie questa molteplicità attorno a due metafore: «portare frutto» e «produrre risultati».

La prima richiama l'idea di «processo interiore dei soggetti. Il frutto si forma a partire dalla stessa identità del vivente, si alimenta di quelle forze che già sono divenute parte del suo essere, si arricchisce delle molteplici identificazioni interne ed è qualcosa di unico, sorprendente, originale. La natura non dà due frutti esattamente uguali. Allo stesso tempo, un soggetto che "dà frutti" è qualcuno che ha maturato la sua creatività in un processo di libertà, sviluppando qualcosa di nuovo a partire dalla verità ricevuta, accettata e assimilata». La seconda rimanda alla necessità di riconoscere agli alunni il «diritto, anzitutto, alla loro autonomia e unicità; ma anche a sviluppare abilità socialmente riconosciute, provate, al fine di riuscire a plasmare i loro desideri e contributi nel mondo reale. [...] Preferiamo educandi liberi e responsabili, capaci di interrogarsi, decidere, imbrogliare o sbagliarsi e continuare a camminare, e non mere repliche dei nostri successi... o dei nostri errori».¹²

Questo processo educativo, proprio perché centrato sulla persona, deve essere inquadrato all'interno di una visione ampia della società, come un contesto vitale di incontro e di assunzione di impegni comuni per la costruzione della società civile. Educare significa costruire una nazione: il compito educativo deve consistere nel risvegliare il sentimento del mondo e della società come casa; educare per

¹² *Ivi*, 274ss.

“abitare”: costruire una casa, costruire un futuro perché «una nuova umanità può cominciare in ogni scuola».¹³

3. Nel cammino della Chiesa

Nell'invito a mettere al centro l'educazione e proporla come la sfida per il futuro della società papa Francesco mette in luce, ancora una volta, da un lato il suo essere profondamente radicato nelle linee tracciate dal Concilio Vaticano II e dal magistero dei suoi predecessori e dall'altro la sua capacità di “attualizzarlo” nel contesto odierno, arricchendolo di spunti originali.

Anzitutto si può notare che il pensiero di papa Francesco è profondamente radicato nello spirito del Concilio e rilancia i principi da esso formulati. In particolare, riflette i contenuti della Dichiarazione *Gravissimum educationis*, dove si legge che l'educazione deve rispondere alle esigenze della persona, ma allo stesso tempo deve essere aperta ad una fraterna convivenza con gli altri popoli per favorire la vera unità e la pace sulla terra. Inoltre, continua il documento conciliare, il processo educativo risulta autentico ed efficace quando riesce a preparare le persone a diventare protagoniste del bene comune e ad assumersi responsabilità pubbliche.¹⁴

Negli anni immediatamente successivi al Concilio, Paolo VI, nell'enciclica *Populorum progressio*, sottolineava il ruolo decisivo che deve avere l'educazione «di tutto l'uomo e di tutti gli uomini» per poter promuovere un vero progresso nel mondo. Ma per raggiungere tale obiettivo, papa Montini riteneva indispensabile superare tre ostacoli: la grave carenza di pensiero, la povertà di riferimenti ad un'antropologia che fosse aperta alla Trascendenza e la mancanza di fraternità tra le persone e tra i popoli.

Nei decenni successivi, il cospicuo magistero di Giovanni Paolo II sviluppava ampiamente queste tematiche collegando educazione e cultura, come fece nel suo discorso all'UNESCO del 2 giugno 1980. Egli sottolineava la convergenza fra cristianesimo e umanesimo e, quindi, fra cristianesimo e cultura. Tutto ciò che è umano interessa la cultura, perché l'uomo, via della cultura, è anche la strada sulla quale la Chiesa e la cultura si incontrano. Per il cristiano “educare” e “fare cultura” significa aiutare l'uomo ad “essere” di più, riportando la verità sull'uomo ai tratti originari del volto di Cristo. Queste con-

¹³ *Ivi*, p. 526.

¹⁴ Cf. *Gravissimum educationis*, Proemio e n. 1.

siderazioni vengono ribadite sia dall'enciclica *Sollicitudo rei socialis* con cui papa Wojtyła vent'anni più tardi rilanciava l'enciclica di Paolo VI, denunciando la presenza nel mondo di strutture di peccato che impediscono la crescita ordinata degli uomini e dei popoli, sia dalla *Centesimus annus*, con il richiamo ai principi dell'umanesimo cristiano.

Benedetto XVI, nell'enciclica *Caritas in veritate*, come pure in molti altri interventi, riprende questi temi attirando l'attenzione sull'emergenza educativa¹⁵ che costituisce una delle più grandi sfide per l'uomo e per la cultura attuale. Di fronte ad essa, l'intera società e anche la comunità cristiana si devono sentire interpellate. Si supera l'emergenza se attraverso l'educazione si prende coscienza che la carità nella verità pone l'uomo davanti alla stupefacente esperienza del dono; l'essere umano è fatto per il dono, che ne esprime ed attua la dimensione di trascendenza.¹⁶ «Oggi l'umanità appare molto più interattiva di ieri: questa maggiore vicinanza si deve trasformare in vera comunione. Lo sviluppo dei popoli dipende soprattutto dal riconoscimento di essere una sola famiglia, che collabora in vera comunione ed è costituita da soggetti che non vivono semplicemente l'uno accanto all'altro».¹⁷

Inserito pienamente nel filone del magistero ecclesiale tracciato a partire dal Concilio, papa Francesco sintetizza il complesso delle tematiche sopra accennate a diverse riprese lanciando l'impegno di realizzare un patto educativo a livello mondiale. La sua iniziativa, oltre che nell'esperienza vissuta a livello personale, trova fondamento e ragioni forti in particolare nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, nell'enciclica *Laudato si'*, e ora nella nuova enciclica *Fratelli tutti*.

4. Il contesto

Nei tanti interventi dedicati all'educazione, sia da vescovo che da papa, Francesco non propone mai una teoria astratta, ma parte sempre dalla lettura del contesto.

Sarebbe troppo lungo presentare qui gli aspetti a cui egli fa riferimento; ci soffermiamo al dialogo tenuto con i partecipanti al Congresso

¹⁵ Cf. BENEDETTO XVI, *Lettera alla Diocesi e alla Città di Roma sul compito urgente dell'educazione del 21 gennaio 2008*.

¹⁶ Cf. *Id.*, *Lettera enciclica Caritas in veritate* n. 34.

¹⁷ *Ivi*, n. 53.

Oggi conviviamo
con un'umanità inquieta,
che è alla ricerca del senso
della propria esistenza

mondiale Educare oggi e domani. Una passione che si rinnova (18-21 novembre 2015) in cui il papa parla di tre fratture che attraversano processi formativi ai diversi livelli: la frattura tra l'educazione e la trascendenza, la frattura con le tante differenze legate al volto dell'"altro", la drammatica incrinatura tra la natura e la società, fonte di disuguaglianze e nuove povertà.

4.1. La prima frattura da sanare è quella che separa la realtà dalla trascendenza

La crisi più grande dell'educazione in generale nasce dalla divisione profonda che l'uomo sperimenta in sé stesso. «Oggi conviviamo con un'umanità inquieta, che è alla ricerca del senso della propria esistenza, desiderosa di articolare linguaggi e discorsi per ricostruire un'armonia del sapere che è andata perduta, ansiosa di integrare il suo io di fronte a tanta insicurezza. Non possiamo non vedere questa ricerca spirituale come segno dello Spirito di Dio».

Segni di questa frattura sono individuati da papa Francesco:

- nella *mentalità tecnicista* e nella ricerca di un messianismo profano che «danno vita all'"uomo gnostico": in possesso del sapere ma manchevole d'unità e, dall'altro lato, bisognoso di esoterismo, in questo caso secolarizzato. La tentazione dell'educazione è di essere gnostica ed esoterica, non potendo maneggiare il potere della tecnica di un'unità interiore che nasce da fini reali e da mezzi usati su scala umana»;
- nel *sincretismo conciliatore* che è «la forma più nascosta del totalitarismo moderno: quello di chi concilia a prescindere dai valori che lo trascendono»
- nel *relativismo* «frutto dell'incertezza pervasa di mediocrità: è la tendenza attuale a screditare i valori o quantomeno a proporre un moralismo immanente che mette in secondo piano il trascendente, rimpiazzandolo con false promesse o scopi contingenti. Il distacco dalle radici cristiane trasforma i valori in monadi, luoghi comuni o meri nomi... [il relativismo] porta ad attribuire valore alle cose e a giudicarle soltanto sulla base di un'impressione soggettiva: mette da parte le norme pratiche, concrete, oggettive... Non esistono il

bene e il male, ma soltanto calcoli di vantaggi e svantaggi... Tale ripiegamento soggettivista dei valori ci induce ad "avanzare tramite il consenso congiunturale"... D'altra parte, instaura il regno dell'opinione. Vengono a mancare certezze e convinzioni. Vale tutto; e da qui al non vale niente il passo è breve. L'uomo di oggi vive in una condizione di *sradicamento e abbandono*».

Eppure – continua – «La dimensione religiosa è una forza creativa nella vita e nella storia dell'umanità; è in grado di donare dinamismo ad ogni esistenza che vi si apra. [...] (essa) può contribuire molto alla formazione dei cuori e alla convivenza sociale».¹⁸ Per sanare questa frattura verticale tra l'uomo e l'Assoluto, è necessario avere come punto di riferimento una antropologia "integrale" e allo stesso tempo "concreta" che permetta alla persona umana di guardare oltre, di dilatare gli orizzonti della ragione e del cuore. Una ragione ristretta corrisponde ad una visione astratta dell'uomo, mentre la ragione allargata corrisponde ad una antropologia concreta, cioè adeguata alla totalità del reale.

4.2. La seconda frattura è la conseguenza della crisi della dimensione orizzontale. Riguarda cioè la relazione tra generazioni e tra soggetti differenti, tra culture, religioni e appartenenze diverse. «Siamo chiamati – scriveva – a mettere un po' di umanità e di tenerezza in una società individualistica ed escludente... L'orfanezza contemporanea, in termini di discontinuità, sradicamento e crollo delle certezze principali che danno forma alla vita, ci sfida a fare delle nostre scuole una "casa", un "focolare" dove le donne e gli uomini, i bambini e le bambine, possano sviluppare le loro capacità di vincolare le loro esperienze e di radicarsi nel loro suolo e nella loro storia personale e collettiva e, a loro volta, trovino gli strumenti e le risorse che consentano loro di sviluppare l'intelligenza, la volontà e tutte le loro capacità, al fine di raggiungere la statura umana che sono chiamati a vivere... Lo sviluppo di vincoli umani di affetto e tenerezza come rimedio allo sradicamento... La coerenza tra ciò che si dice e ciò che si fa come maniera di ridurre l'abisso della discontinuità... Lo sforzo di generare alcune certezze basilari nel mare del relativo e del frammentario».¹⁹ È necessario ricomporre un patto educativo con la famiglia, con le persone che portano visioni socio-culturali e religiose differenti, con

¹⁸ *Ivi*, pp. 21-27 passim.

¹⁹ *Ivi*, pp. 99-101.

È urgente creare le condizioni per una "cittadinanza ecologica" da sviluppare nei diversi contesti educativi

chi si trova in difficoltà economiche, sociali e morali. L'educazione raggiunge il suo scopo se riesce a formare persone capaci di camminare insieme sui sentieri dell'incontro, del dialogo, della comprensione e della condivisione, nel rispetto, nella stima e nell'accoglienza reciproca. Occorre, per questo, uscire da sé stessi per raggiungere le varie "periferie" dove

chi è svantaggiato ha bisogno di essere aiutato a crescere in umanità, in intelligenza, in valori, in abitudini per diventare protagonista della propria vita e, a sua volta, portare agli altri esperienze che non conoscono. È necessario, a tale scopo, introdurre un cambiamento di paradigma nella consueta progettazione formativa, mirando a fare sì che la trasmissione dei saperi non debba essere considerata come un bene "posizionale" o "selettivo" in vista solo di un'autopromozione, ma un bene "relazionale", che sviluppi nella persona le sue potenzialità emotive e sensibili per stabilire rapporti con gli altri in senso solidale e costruttivo.

4.3. La terza frattura da comporre è quella tra l'uomo, la società, la natura e l'ambiente

La persona, educata secondo una sana antropologia, è un soggetto che ama il mondo, la storia, che fa cultura, che si assume la responsabilità della vita pubblica; sarà, pertanto, una persona che non coltiverà solo la dimensione soggettiva e personale, ma anche quella politica, sociale ed economica, il bene della natura, dell'ambiente, in una parola che sa costruire il bene comune. Già prima della pubblicazione dell'enciclica *Laudato si'* Bergoglio aveva posto l'attenzione alla frattura tra l'uomo e il creato: «La terra è la nostra casa – scriveva nel 2007 –. La terra è il nostro corpo. Anche noi siamo terra. Tuttavia, per la civiltà moderna l'uomo è dissociato dall'armonia del mondo. La natura ha finito per trasformarsi in una mera cava del dominio, dello sfruttamento economico. E così la nostra casa, il nostro corpo, qualcosa di noi si degrada. La civiltà moderna nutre in sé una dimensione biodegradabile». ²⁰

²⁰ *Ivi*, p. 519.

Di qui allora la necessità – come afferma nella *Laudato si'* – di «educare all'alleanza tra umanità e ambiente». È urgente creare le condizioni per una "cittadinanza ecologica" da sviluppare nei diversi contesti educativi al fine di formare «ad una austerità responsabile, alla contemplazione riconoscente del mondo, alla cura per la fragilità dei poveri e dell'ambiente». ²¹

Oltre alla *Laudato si'*, la recente enciclica *Fratelli tutti* sulla fraternità e l'amore sociale, indica un quadro ricco di riferimenti che attingono alla *Gaudium et spes* il concetto del mondo come «*spatium verae fraternitatis*».

5. Un'educazione in uscita

Dinanzi all'urgente necessità di sanare queste profonde fratture, papa Francesco richiama ad un impegno generoso e convergente verso «una coraggiosa rivoluzione culturale». ²²

Un primo segnale è l'adozione di una educazione in uscita e sempre dinamica, che aiuti l'educatore a non avere timore di compiere un'opera di inclusione, ma lo incoraggi ad innovare pazientemente il proprio lavoro scoprendo ogni giorno nuove prospettive. Questo perché – sottolinea il papa – «l'educazione formale si è impoverita a causa dell'eredità del positivismo. Concepisce soltanto un tecnicismo intellettualista e il linguaggio della testa e per questo si è impoverita. Bisogna rompere questo schema. [...] Bisogna aprirsi a nuovi orizzonti, creare nuovi modelli. [...] Ci sono tre linguaggi: il linguaggio della testa, il linguaggio del cuore, il linguaggio delle mani. L'educazione deve muoversi su queste tre strade. Insegnare a pensare, aiutare a sentire bene e accompagnare nel fare, occorre cioè che i tre linguaggi siano in armonia; che il bambino, il ragazzo pensi quello che sente e che fa, senta quello che pensa e che fa, faccia quello che pensa e sente». ²³ Questi principi esprimono il fondamento antropologico che trova la sua radice nella Rivelazione cristiana. Con questa visione, si deve avere il coraggio di andare verso le periferie, per portare la luce della speranza cristiana non solo nei luoghi di violenza, di povertà e di ingiustizia ma anche in quelle situazioni di disagio esistenziale e morale che tanto segnano la vita di molte persone. Si

²¹ PAPA FRANCESCO, *Lettera enciclica Laudato si'*, n. 214.

²² *Ivi*, n. 114.

²³ PAPA FRANCESCO, *Ai partecipanti al Congresso Mondiale promosso dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica* – Roma 21 novembre 2015.

tratta, dunque, di una «educazione in uscita» e sempre aperta, dove l'impegno deve essere finalizzato ad abbattere i muri dell'egoismo e dell'indifferenza per favorire una cultura dell'incontro e dell'ascolto.

6. Il dinamismo educativo

Nell'intervento indirizzato ai membri della Congregazione per l'Educazione Cattolica, riuniti in assemblea plenaria,²⁴ il papa stesso raccoglie quanto, nel corso dei vari interventi aveva affermato circa il carattere dinamico dell'educazione attorno al termine "movimento": «L'educazione è una realtà dinamica, è un movimento, che porta alla luce le persone. Si tratta di un peculiare genere di movimento, con caratteristiche che lo rendono un dinamismo di crescita, orientato al pieno sviluppo della persona nella sua dimensione individuale e sociale». A partire da questa affermazione, Francesco indica una serie di caratteristiche e proprietà che possono essere assunte come i tratti di una progettualità che interpellano educatori ed istituzioni.

6.1. L'educazione come movimento ecologico

«Una proprietà dell'educazione è quella di essere un movimento ecologico. È una delle sue forze trascinanti verso l'obiettivo formativo completo. L'educazione che ha al centro la persona nella sua realtà integrale ha lo scopo di portarla alla conoscenza di sé stessa, della casa comune in cui è posta a vivere e soprattutto alla scoperta della fraternità come relazione che produce la composizione multi-culturale dell'umanità, fonte di reciproco arricchimento».

Bergoglio inquadra l'educazione sempre all'interno di una visione ampia della società, come un contesto vitale di incontro e di assunzione di impegni comuni per la costruzione della società civile. Educare significa costruire una nazione: il compito educativo deve consistere nel risvegliare il sentimento del mondo e della società come casa. Educazione per "abitare": costruire una casa, costruire un futuro. Non si tratta solo di mirare all'emancipazione degli individui mediante l'acquisizione delle conoscenze e lo sviluppo delle attitudini, quanto di «inserire l'essere umano nella catena delle generazioni e mostrargli che egli è uno tra gli altri».²⁵ Si tratta di superare il sen-

²⁴ Cf. PAPA FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti all'Assemblea plenaria della Congregazione per l'educazione cattolica (degli Istituti di studi)* – Roma 20 febbraio 2020. Le citazioni di questo capitolo, in assenza di diversa indicazione, sono tratte da questo Discorso.

²⁵ N. SARTHOU-LAJUS, *L'arte di trasmettere*, p. 20.

so di *orfanezza* che, in un messaggio del 2001, egli esplicitava come condizione di discontinuità e sradicamento.

Discontinuità come «perdita o assenza dei vincoli, nel tempo e nel tessuto sociopolitico che costituisce un popolo»; sradicamento «di tipo spaziale» come perdita di capacità di «costruire la propria identità sulla base di un "luogo"» all'interno di una società dominata ormai dal virtuale. Sradicamento spaziale che porta con sé «altre due forme di sradicamento: quello esistenziale e quello spirituale. [...] Se mancano la continuità e i luoghi dotati di storia e di senso (frattura del tempo e dello spazio come possibilità di costituzione dell'identità e composizione di un progetto personale) s'indeboliscono il sentimento di appartenenza a una storia e il vincolo con un futuro possibile, un futuro che m'interpella e mette in moto il presente. Ciò intacca radicalmente l'identità, perché fondamentalmente "identificarsi è appartenere"»²⁶

L'aggettivo "ecologico" rimanda a quella «ecologia integrale» di cui il papa parla nel cap. IV della *Laudato si'*. Nell'enciclica si tratta di un approccio che tiene insieme molteplici quadri di riferimento, articolando l'ecologia ambientale con l'ecologia economica (chiamata a considerare gli equilibri dello sviluppo a livello globale), l'ecologia sociale (aperta alle dimensioni della solidarietà e dell'amicizia), l'ecologia culturale (capace di includere le differenze e di valorizzare la varietà delle tradizioni) e, per finire, l'ecologia della vita quotidiana, che investe gli spazi della vita feriale. Nella proposta educativa essa si pone come una vera e propria opzione esistenziale a cui educare. L'ecologia integrale innanzi tutto si vive, e per di più con gioia, riprendendo una delle chiavi del pontificato di papa Francesco. «L'educazione sarà inefficace e i suoi sforzi saranno sterili se non si preoccupa anche di diffondere un nuovo modello riguardo all'essere umano, alla vita, alla società e alla relazione con la natura. Altrimenti continuerà ad andare avanti il modello consumistico trasmesso dai mezzi di comunicazione e attraverso gli efficaci meccanismi del mercato».²⁷

6.2. L'educazione come movimento inclusivo (= metodo)

Inoltre, l'educazione è un metodo inclusivo: «Quanto al metodo, l'educazione è un movimento "inclusivo". Un'inclusione che va

²⁶ J.M. BERGOGLIO – PAPA FRANCESCO, *Nei tuoi occhi è la mia parola*, pp. 90s.

²⁷ PAPA FRANCESCO, *Laudato si'*, n. 215.

verso tutti gli esclusi: quelli per la povertà, per la vulnerabilità a causa di guerre, carestie e catastrofi naturali, per la selettività sociale, per le difficoltà familiari ed esistenziali». Una inclusione che permetta a uomini e donne concreti di sottrarsi alla povertà estrema e diventare degni attori del loro stesso destino: «Lo sviluppo umano integrale e il pieno esercizio della dignità umana non possono essere imposti. Devono essere costruiti e realizzati da ciascuno, da ciascuna famiglia, in comunione con gli altri esseri umani e in una giusta relazione con tutti gli ambienti nei quali si sviluppa la socialità umana – amici, comunità, villaggi e comuni, scuole, imprese e sindacati, province, nazioni, ecc. Questo suppone ed esige il diritto all’istruzione – anche per le bambine (escluse in alcuni luoghi) – che si assicura in primo luogo rispettando e rafforzando il diritto primario della famiglia a educare e il diritto delle Chiese e delle aggregazioni sociali a sostenere e collaborare con le famiglie nell’educazione delle loro figlie e dei loro figli. L’educazione, così concepita, è la base per la realizzazione dell’Agenda 2030 e per il risanamento dell’ambiente».²⁸

Essendo inclusiva l’educazione è un “rimedio” contro la cultura dello “scarto”: «Un’inclusione che si concretizza nelle azioni educative a favore dei rifugiati, delle vittime della tratta degli esseri umani, dei migranti, senza alcuna distinzione di sesso, di religione o etnia. L’inclusione non è un’invenzione moderna, ma è parte integrante del messaggio salvifico cristiano. Oggi è necessario accelerare questo movimento inclusivo dell’educazione per arginare la cultura dello scarto, originata dal rifiuto della fraternità come elemento costitutivo dell’umanità». «Mai come ora – ha scandito Bergoglio – c’è bisogno di unire gli sforzi in un’ampia alleanza educativa per formare persone mature, capaci di superare frammentazioni e contrapposizioni e ricostruire il tessuto di relazioni per un’umanità più fraterna». Per raggiungere questi obiettivi, ha rimarcato il Pontefice, «ci vuole coraggio: il coraggio di mettere al centro la persona. Il coraggio di investire le migliori energie. Il coraggio di formare persone disponibili a mettersi al servizio della comunità».²⁹

²⁸ PAPA FRANCESCO, *Incontro con i membri dell’Assemblea generale delle Nazioni Unite* – New York, 25 settembre 2015.

²⁹ PAPA FRANCESCO, *Messaggio per il lancio del patto educativo*, 12 settembre 2019.

6.3. L’educazione come movimento pacificatore

Già nel discorso pronunciato alla Pontificia Università Lateranense³⁰ – alla quale aveva chiesto di istituire corsi di educazione alla pace – il papa aveva sottolineato l’importanza che educatori e studenti, insieme a tutti, si sentano impegnati a costruire e proteggere quotidianamente la pace – che è dono di Dio – «per dare sollievo e risposta a coloro che in conflitti e le guerre condannano a morte o costringono ad abbandonare gli affetti, le abitazioni, i Paesi d’origine»;³¹ in questo intervento ritorna sul tema ricordando che: «Un’altra tipicità dell’educazione è quella di essere un movimento pacificatore. È armonico, un movimento pacificatore, portatore di pace... Il movimento educativo costruttore di pace è una forza da alimentare contro la “egolatria” che genera la non-pace, le fratture tra le generazioni, tra i popoli, tra le culture, tra le popolazioni ricche e quelle povere, tra maschile e femminile, tra economia ed etica, tra umanità e ambiente. Queste fratture e contrapposizioni, che fanno ammalare le relazioni, nascondono una paura



della diversità e della differenza. Per questo l’educazione è chiamata con la sua forza pacificatrice a formare persone capaci di comprendere che le diversità non ostacolano l’unità, anzi sono indispensabili alla ricchezza della propria identità e di quella di tutti». Si tratta di educare le nuove generazioni a «non voltare le spalle al loro “prossimo” e a tutto quanto ci circonda. Costruire una nazione ci chiede di riconoscere che dobbiamo costantemente relazionarci agli altri, rifiutando una mentalità di ostilità per poterne adottare una di reciproca sussidiarietà, in uno sforzo costante di fare del nostro meglio».³²

Un compito particolare in tale processo educativo è affidato alle religioni, così come affermato nella *Dichiarazione di Abu Dhabi*³³ e nell’enciclica *Fratelli tutti*.

³⁰ Cf. PAPA FRANCESCO, *Discorso alla Pontificia Università Lateranense*, 31 ottobre 2019.

³¹ *Ivi*.

³² PAPA FRANCESCO, *Discorso all’Assemblea Plenaria del Congresso degli Stati Uniti d’America* – Washington, 24 settembre 2015.

³³ Cf. *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, Abu Dhabi, 4 febbraio 2019.

6.4. L'educazione come movimento di squadra

Un'ultima dinamica, richiamando la dichiarazione conciliare *Gravissimum educationis*,³⁴ è indicata da papa Francesco nel «gioco di squadra». Educare – ricorda – «non è mai l'azione di una singola persona o istituzione... Il trovarsi insieme non ha l'obiettivo di elaborare programmi, ma di ritrovare il passo comune per ravvivare l'impegno per e con le giovani generazioni, rinnovando la passione per un'educazione più aperta e inclusiva, capace di ascolto paziente, dialogo costruttivo e mutua comprensione». È l'immagine del «villaggio» come una comunità di persone, di più soggetti ed istituzioni che hanno a cuore (don Milani) la crescita delle nuove generazioni. L'esperienza comune che si vive dentro un villaggio porta a bonificare le discriminazioni che inquinano i rapporti ed immettere relazioni improntate alla fraternità. Il tempo vissuto nel villaggio diventa educativo se si snoda come un cammino di maturazione, se si rispettano almeno tre obiettivi: mettere al centro la persona da formare secondo una sana visione antropologica; investire con qualità professionale, creatività e responsabilità le migliori energie, mettendo in atto una progettualità di lunga durata; formare persone che siano disponibili a mettersi al servizio della comunità secondo lo spirito evangelico. Si tratta di tre obiettivi grazie ai quali si può «comporre un nuovo umanesimo» ispirato al messaggio cristiano, ma teso a rinnovare l'intera società. È necessario «Reintegrare lo sforzo di tutti per l'educazione, rifare armonicamente il patto educativo, perché solo così, se tutti noi responsabili dell'educazione dei nostri ragazzi e giovani ci armonizzeremo, l'educazione potrà cambiare».³⁵

7. L'educazione è soprattutto una questione di amore

Nel suo ultimo intervento ai partecipanti al Global Compact on Education, papa Francesco ha rinnovato l'appello a scommettere sull'educazione «per costruire nuovi paradigmi capaci di rispondere alle sfide e alle emergenze del mondo contemporaneo, di capire e di trovare le soluzioni alle esigenze di ogni generazione e di far fiorire l'umanità di oggi e di domani», ma soprattutto che educare «è

³⁴ La scuola «costituisce come un centro, alla cui attività e al cui progresso devono insieme partecipare le famiglie, gli insegnanti, i vari tipi di associazioni a finalità culturali, civiche e religiose, la società civile e tutta la comunità umana» (*Gravissimum educationis*, n. 5).

³⁵ PAPA FRANCESCO, *Discorso in occasione della chiusura del IV congresso mondiale educativo delle "Scholas occurrentes"*, Roma 5 febbraio 2015.

[...] una questione di amore e di responsabilità che si trasmette nel tempo di generazione in generazione».³⁶

Pertanto, l'educatore – all'interno di quell'alleanza educativa che lo tiene insieme agli altri attori: famiglia, realtà associative, territorio – ha il compito di donare e di donarsi con il solo scopo di aiutare gli altri e sé stesso a crescere, cambiare, a ricercare il meglio dell'umano. In questo senso l'educazione è un atto d'amore attivo e di dono gratuito verso gli altri, per cui non solo li riconosciamo, li accogliamo, ma li aiutiamo ad essere più profondamente sé stessi, liberi e amanti del vero, del bene e del bello, pur nella loro diversità, rafforzandone così la propria identità singolare e irripetibile, storica e culturale. È l'amore che anima ogni processo educativo che nasce da un incontro tra l'io e il tu, incontro che rimane il cuore delle dinamiche educative che non sono riconducibili ad una tecnica didattica e organizzativa perché coinvolgono le persone, il loro contatto intimo, il libero apprendimento reciproco.

È l'amore che non si arrende di fronte alle fatiche, agli insuccessi, al non riconoscimento sociale... ma è capace ogni mattina a dire:

*Torniamo a sperare
come primavera torna
ogni anno a fiorire.
E i bimbi nascano ancora,
profezia e segno
che Dio non s'è pentito.
Torniamo all'amore,
pur se anche del familiare
il dubbio ti morde,
e solitudine pare invalicabile...*

(D. M. Turollo).

³⁶ PAPA FRANCESCO, *Videomessaggio ai partecipanti al "Global Compact on Education"*, Roma 15 ottobre 2020.

Elisabetta
Barone

Educare al cambiamento nel tempo **DEL CAMBIAMENTO**

zoom

Tutti improvvisamente siamo stati catapultati in un tempo sospeso, scandito inizialmente solo dai comunicati che ci aggiornavano sull'evoluzione dell'epidemia e sulla necessità di ricorrere a misure di contenimento del contagio. Tutti catapultati, all'improvviso, nel deserto del reale, non più attraversabile con i nostri corpi di carne. Il mondo ordinario, al quale eravamo abituati, è sospeso e con esso anche le relazioni che in esso coltivavamo (quelle affettive, educative, politiche, religiose). Tutti sospesi alla conta dei contagiati e dei morti, tanti, troppi! I nostri bambini e adolescenti hanno vissuto come gli altri l'interruzione dello spazio di vita quotidiano, delle routine, pia-

cevoli o noiose, ma confortanti perché in qualche modo costruivano un mondo di certezze in cui era per tutti chiaro quale fosse il proprio posto, il proprio ruolo, il proprio compito...E tutti ad invocare il ripristino in tempi brevi dello *statu quo*: di tornare al vecchio mondo, alle vecchie abitudini, di tornare alla cosiddetta normalità. Ma, a questo punto, forse è il caso di interrogarmi con voi su questo ritorno e mi chiedo se invece, in questo tempo, non siamo chiamati ad attraversare il cambiamento per modificare abitudini e stili di vita, per prepararci a vivere in un modo radicalmente diverso, senza alcuna nostalgia per ciò che abbiamo appena lasciato alle nostre spalle, e quali strumenti siano necessari

Elisabetta Barone
dirigente scolastica, liceo
statale Alfano - Salerno

per far fronte alla comprensione del senso del mondo presente per poter vivere ed abitare in esso.

1. Che cosa abbiamo perso o lasciato?

Abbiamo appena perso/lasciato una modalità di vita freneticamente volta al consumo, in un bulimico atteggiamento di riempimento di vuoti, a volte, senza neanche più il piacere del consumare. In realtà, non abbiamo perso l'abitudine al consumo, abbiamo solo concentrato questa coazione a ripetere su oggetti dedicati: cibo, farmaci, mascherine, igienizzanti, ecc. (i nuovi feticci). Siamo tutti maniacalmente ossessionati dalla protezione dal virus con tutta la ritualità che abbiamo costruito per proteggerci da eventuali contagi. Paradossalmente, pur essendo chiusi in casa non abbiamo perso l'abitudine a consumare in maniera frenetica e massiva (consumiamo cibo, social [con tutto il corredo delle fake news] riti di assicurazione [ognuno i suoi]). Siamo in crisi di astinenza, ma invece di disintossicarci, cerchiamo i surrogati che ci consentano di riempire velocemente i vuoti per non dover confrontarci con le domande radicali relative alla morte, alla vulnerabilità dell'esistere, alla precarietà di relazioni affettive consegnate all'effimero, alle emozioni che ci assalgono di fronte al vuoto e alla morte: paura, rabbia, disperazione. Che cosa abbiamo perso noi, i nostri bambini, i nostri adolescenti? Tutti ci ritroviamo nel mondo della sospensione dei consumi abituali (salvo quelli consentiti dai decreti) e delle relazioni quotidiane. Sento invocare il ritorno alla socialità. Quale? Quella della *scuola* che vede i nostri bambini/ragazzi in relazioni prevalentemente ed elettivamente monodirezionali (docente/allievo) e finalizzata ad allenare alla competizione e al successo? Quella del *gruppo* dei pari che vede i nostri bambini/ragazzi in relazioni estemporanee e frammentarie, senza legami e prospettive, sempre più soli e incapaci di comunicare se non attraverso la ritualità dell'uso di alcool e sostanze? Quella dell'*associazionismo* (sportivo, culturale, religioso) che vede i nostri ragazzi impegnati in una prospettiva plurale, seppure in una dimensione ludica, ma marginale rispetto ai vissuti quotidiani? Se questo è ciò che è alle nostre spalle, mi sento di dire che in questa sospensione i nostri bambini/ragazzi non hanno solo perso un mondo, poiché, forse, proprio questa sospensione offre l'opportunità di rinnovare modi e stili di vita, di rinnovare legami e relazioni,

di ripensare e ricostruire i rapporti tra le generazioni: forse, proprio questa sospensione, ci consente una nuova nascita. Se riusciamo a sopportare la perdita senza aver fretta di colmare i vuoti, se usciamo da una logica riparatrice e accettiamo di sostare nel vuoto di un presente ancora incompleto, è possibile che ci disponiamo nell'orizzonte di una logica della creazione e non della ripetizione, ovvero dell'emergenza del radicalmente nuovo e non del già sempre stato, o peggio, sempre così abbiamo fatto e pensato.

Mettere in gioco il dato con il suo portato rassicurante, ma anche il suo puzzo stagnante, consente di guardare i frammenti della propria esistenza non dal punto di vista di un'identità già data, ma come elementi di un disegno tutto ancora da costruire aperto alla possibilità del suo definirsi come del suo possibile rimanere nel nulla del suo essere indefinito.

2. Che cosa è in gioco?

In questo tempo sospeso, in cui sono stravolte le abitudini quotidiane, viviamo l'opportunità di vivere il *Kairòs* (il momento supremo), il tempo propizio, il tempo giusto per ripensare il mondo (e il mondo è sempre l'insieme delle relazioni che ciascuno di noi vive e delle dinamiche che le sottendono). Questo tempo non ha nulla a che vedere con la ripetitività dell'istante sempre uguale del tempo cronologico, ma è il tempo dell'evento che si spalanca davanti a noi come abisso, come un tempo/non tempo che dura il tempo dell'esperienza che in esso si consuma.

In realtà, proprio in questo tempo sospeso, se abbiamo il coraggio e la forza di viverlo nella sua sospensione, ci è data la possibilità di ritrovare spazi impensati di libertà individuale, di responsabilità personale e di democrazia partecipata. Se abbiamo la forza di sopportare il vuoto, la perdita della routine, la clausura in spazi non solo fisicamente angusti, ma psicologicamente contenitivi, potremo provare a guardare il mondo (tanto quello naturale che quello sociale e familiare) e a ripensarlo da un altro punto di vista: non quello del consumo, ma quello della cura e della custodia.

Guardare il mondo dal punto di vista del consumo ci porta ad una relazione con le cose di tipo appropriativo. Devo appropriarmi delle cose per poterle consumare e, poiché le risorse sono limitate, devo accaparrarne quanto più possibile a qualunque costo, spesso buttando quello che ho acquisito in eccesso perché deperibile. In questo mon-

do la ricchezza, intesa come capacità di accesso alle risorse, è ristretta nelle mani di pochi, che non solo non sono disposti a condividere ciò di cui dispongono, ma guardano all'altro che chiede di poter partecipare all'accesso alle risorse come nemico da combattere ed espellere. Diversamente, guardare il mondo dal punto di vista della cura e della custodia consente di non guardare le cose dal punto di vista dell'appropriazione, bensì da quello della partecipazione, nella consapevolezza che, essendo le risorse limitate, esse vanno strategicamente condivise, attivando meccanismi di godimento che non fanno leva sul consumo, bensì sulla partecipazione alla creazione di un mondo in cui le relazioni precedono i consumi, le relazioni affettive e non le cose colmano i vuoti.

Non abbiamo scelto questo tempo, non abbiamo scelto di cambiare il mondo, di cambiare abitudini e stili di vita (anzi non lo vogliamo affatto, tant'è che auspichiamo un veloce ritorno allo stile di vita che abbiamo appena sospeso).

Quello che non saremmo mai stati capaci di fare per scelta, ci è stato imposto dalla pandemia del Covid-19. Abbiamo dovuto lasciare le strade, le scuole, gli uffici, le piazze, gli stadi, i teatri, i concerti, le chiese: ovvero, i luoghi della socialità. Eppure, nonostante abbiamo dovuto cambiare all'improvviso le nostre usuali abitudini di vita, non siamo pronti a lasciarci alle spalle il vecchio mondo. Ce lo portiamo dentro la testa e proviamo a riprodurlo idolatricamente nello *speculum* dell'immagine virtuale. Non a caso i social sono diventati lo spazio surrogato della socialità vissuta in presenza; uno spazio in cui si replicano le dinamiche delle relazioni in presenza. Così fioriscono le video-riunioni, i webinar, le videochiamate (sembra quasi non sia più possibile una normale telefonata). In questo spazio virtuale il singolo continua ad esperirsi come monade solitaria, sganciata da qualunque orizzonte condiviso, assolutamente estranea ad un contesto etico all'interno del quale soltanto è possibile che si diano comunità e responsabilità.

In tale prospettiva di isolamento che, quindi, non è solo fisico o psicologico, ma culturale (quella che dividevamo, senza esserne

Nonostante abbiamo dovuto cambiare all'improvviso le nostre usuali abitudini di vita, non siamo pronti a lasciarci alle spalle il vecchio mondo

pienamente consapevoli, nel tempo del pre-Covid-19) è stata posta alla scuola italiana la questione della didattica a distanza, senza nessuna domanda sul senso e sullo spazio dell'educare in quest'epoca di cambiamento. Penso che prima ancora della ricerca delle soluzioni tecniche che ci condurranno ad elaborare la progettazione di una didattica a distanza sia necessario che la comunità educante (se esiste un residuo di comunità educante poiché nei fatti anche i docenti vivono l'isolamento di cui parlavamo poco sopra, monadi isolate, refrattarie a qualsiasi coinvolgimento collettivo), dicevo è necessario che coloro che hanno scelto l'educare e l'istruire come compito per la vita si interrogino sul senso del proprio operare in un contesto di cambiamento epocale, come quello che stiamo vivendo, e sulla necessità di ripensare l'educare in un orizzonte di comunità e non semplice socialità.

Con la didattica a distanza, infatti, dobbiamo tentare di replicare lo *speculum* poc'anzi richiamato del vecchio mondo, provando a riprodurre la classe con la sua lezione frontale attraverso lo strumento digitale, senza interrogarci sulle opportunità offerte dal mezzo né su che cosa fosse necessario fare in questo momento per la crescita dei nostri ragazzi.

In questo modo rischiamo di perdere una grande opportunità: ripensare il mondo e renderlo nuovo! Ripensare un mondo più umano, più giusto, più solidale, più sostenibile! Piuttosto che accelerare i tempi per il ripristino della normalità, proporrei allora di indulgere in questo tempo di sospensione perché possa diventare occasione di cambiamento, per ri-pensare la dimensione della comunità e delle relazioni nella prospettiva della cura e della custodia.

Tutto questo naturalmente implica una nuova visione dell'educare e della sua finalità o, forse, a ben guardare, ci costringe a recuperare la dimensione originaria e più propria che consiste nella relazione affettiva e nel *novum* da essa generato. In fondo l'*educere* richiama al "condurre verso" la conoscenza già presente in noi, ma che dev'essere tratta fuori, elaborata: libera di potersi manifestare e generare cambiamento. Un cambiamento contestuale al processo educativo, che richiede competenze appropriate al proprio scopo: osare audacemente un nuovo cammino, a partire da una nuova concezione di sé e del proprio contesto di comunità. È infatti solo nell'orizzonte di una prospettiva di comunità che l'educare si configura come il processo specifico attraverso il quale apprendere a sentirsi parte di una

comunità, a vivere relazioni solidali, a riconoscere l'altro non come un possibile nemico da combattere, ma come amico da abbracciare nella gioia e sostenere nelle difficoltà, a riconoscere nell'altro non colui che minaccia il mio accesso alle risorse, ma colui che condivide con me la passione dell'immaginare e del creare nuove risorse per tutti e per ciascuno.

3. Le competenze necessarie nel tempo del cambiamento

3.1. Imparare ad amare

Educare a vivere una vita capace di ardire in ogni istante il nuovo e l'inaudito implica l'acquisizione di nuove competenze, la prima delle quali è amare. Imparare ad amare è una competenza non prevista dalle attuali Indicazioni nazionali. Eppure, come ci hanno mostrato le immagini di quanti in questi giorni hanno saputo rispondere all'emergenza Covid-19 (medici, infermieri, personale sanitario, lavoratori dei settori in cui non è stata interrotta la produzione) non sono state esclusivamente le conoscenze, le abilità e le competenze tecniche che hanno fornito il *know how* sufficiente a trovare soluzioni adeguate. Insieme a queste, è stato l'appassionato slancio verso gli altri, l'orgoglio della propria missione, la capacità di farsi carico della solitudine del morente che hanno consentito agli operatori sanitari di dare risposte individuali e collettive alla imprevedibile situazione che abbiamo dovuto affrontare.

Ma che cosa vuol dire amare? Amare non è compiacersi delle lusinghe dell'altro, ma desiderare che l'altro possa essere sé stesso nella sua irripetibile diversità e nella sua distanza da ogni possesso che voglia/possa ridurlo ad oggetto di godimento.

Amare è lasciare che l'altro non sia mai nel posto in cui lo abbiamo collocato, lasciato, ma sia sempre altrove, sia sempre oltre ciò che di lui resta nelle nostre mani.

L'amore dell'Altro è amore per ciò che è radicalmente diverso da noi, per ciò che per definizione ci spiazza, ci sorprende (e la sorpresa può essere anche non piacevole), ci costringe a cambiare posizione (sia in senso fisico che metaforico), ci porta altrove.

Questa è la scelta più difficile da compiere ed è una scelta che non si può mai consumare una volta per tutte poiché le nostre vite sono perennemente sospese tra libertà e potere. Quotidianamente siamo chiamati a scegliere tra un paradigma di libertà e un paradigma di

*Donare è l'azione
che ci rende estroversi,
che ci pone
in un atteggiamento
proattivo*

potere/sottomissione. Il paradigma di sottomissione sottostà alla logica del potere che trova il suo fondamento nel nulla della forza che si impone sull'altro. All'interno di questo paradigma, l'altro è funzionale al dominio e al potere, alla produzione e al consumo, quale che sia il ruolo giocato all'interno della relazione. Viceversa, nel paradigma della libertà,

l'altro è assunto come opportunità di destabilizzazione e di cambiamento, come radice di un cammino di liberazione dal narcisistico compiacimento di sé.

Imparare ad amare è allora l'unica via per educarsi alla libertà. Una libertà che non si esprime in godimento narcisistico o in autocompiacimento, ma nello sforzo quotidiano di uscire dal recinto protetto delle certezze acquisite, per incamminarsi in quel cammino lungo e faticoso, condotto non su tappeti erbosi e profumati, ma nel deserto, dove la sabbia è rovente o gelata, dove i passi affondano, dove non c'è riparo dal vento, dalla pioggia, dal sole, dove ci si allena a resistere e a non cedere alla tentazione di viaggiare comodi, veloci e rilassati, dove si comprende che l'amore è precisamente la capacità di continuare a desiderare la felicità dell'altro non nonostante il dolore e la fatica, ma dentro la fatica e la ferita della relazione.

Imparare ad amare implica due competenze collegate: imparare a donare e a perdonare. Donare è l'azione che ci rende estroversi, che ci pone in un atteggiamento proattivo e capace di condividere ciò di cui si dispone, ma anche ciò di cui non si dispone affatto, ad esempio il desiderio di ciò che manca. Nella logica del consumo è importante possedere, accumulare risorse non necessarie al momento, in modo da creare una riserva da poter consumare nella più assoluta disponibilità quando vogliamo. Diversamente, nella logica della condivisione non si accumula poiché si accetta il rischio di essere esposti alla scarsità delle risorse e quindi alla possibilità di dover rinunciare alla piena disponibilità di ciò che desideriamo. Ed è proprio questa mancanza che ci mette in movimento. Se nella logica del consumo, fondata sul bisogno, la prospettiva è quella della soddisfazione, della capacità di accesso ai beni ritenuti necessari,

nella prospettiva del desiderio, la mancanza è accolta, proprio nella sua dimensione di incertezza e di vulnerabilità, come radice generativa di energia e di cambiamento. Imparare a donare ci allena a vivere in una tensione permanente tra bisogni soddisfatti e desideri di bisogni insoddisfatti, tra potere e impotenza. Strettamente connessa a questa competenza è quella del perdonare. Perdonare è la capacità di dare una nuova chance a sé stessi e all'altro che ci ha ferito, umiliato, offeso. È offrire a sé stessi e all'altro la possibilità di un nuovo inizio, di una nuova creazione, di una nuova storia. In questo senso imparare a perdonare è la competenza specifica di una stagione di cambiamento. Piuttosto che coltivare rabbia e risentimento (sentimenti che consentono sempre una manipolazione dall'esterno), coltivare il perdono rende liberi di riscrivere la propria storia personale e collettiva nell'orizzonte della convivialità e non della solitudine, di un nuovo inizio e non del già realizzato. L'inaudito parte quindi da una sconfitta per condurci al traguardo di una libertà più vera, più ricca: piena delle relazioni e, attraverso queste, dell'assoluta realizzazione di sé. Ci scopriamo bisognosi dell'altro e fragili.

3.2. Imparare a cambiare

Come in ogni altra situazione, anche in questa possiamo subire i fatti che accadono o guardare con una prospettiva di curiosità alle possibilità di cambiamento che emergono da questa consapevolezza collettiva della nostra fragilità.

Ripensare l'educare non come percorso che allena alla competizione, al successo e al consumo, ma come percorso che consente di ascoltare la parte fragile e vulnerabile della nostra esistenza, individuale e collettiva, vuol dire porsi in ascolto delle paure dei nostri bambini/ragazzi (ma anche delle nostre paure) e delle emozioni che normalmente consideriamo negative perché improduttive (la rabbia, l'angoscia, la disperazione).

Normalmente, di fronte alla negatività dell'esistenza siamo portati a volgere il capo da un'altra parte. Non vogliamo vedere il dolore, la sofferenza e il limite. Educare al cambiamento (quello che mi fa vivere quotidianamente da persona che attraversa frontiere, che abbandona la propria terra conosciuta e amata) vuol dire fare i conti con il limite e il negativo dell'esistenza senza avere fretta di superarlo. Vuol dire imparare a sostare nel dolore, imparare a piangere e lasciarsi

consolare, imparare che non siamo invincibili e che vivere non vuol dire sempre vincere. Imparare a perdere: cose, vantaggi, salute, affetti, vita. Poiché a volte, è proprio quando si perde che si vince.

Imparare a perdere provando fino in fondo il dolore della sconfitta, imparare a chiedere aiuto, imparare a farsi aiutare sono competenze che attualmente non si insegnano in nessuna scuola e in nessuna famiglia (anzi non appartengono affatto al catalogo delle competenze da acquisire).

Provare a pensare l'educazione dal punto di vista del perdere e non del guadagnare credo possa farci fare un passo avanti nella direzione di un possibile cambiamento. Imparare a perdere è ciò che ci consente di guardare oltre, di andare più lontano. Imparare a perdere il mondo familiare e noto ci insegna a vivere da stranieri a casa nostra, ci insegna a guardare oltre il dato. Imparare a perdere ci insegna ad accogliere la morte nella vita, ci insegna che per vivere è necessario lasciar morire una parte di noi, delle nostre esperienze, delle nostre certezze e abitudini. Solo se si interrompe la continuità è possibile rinnovarsi, solo se si è disposti ad accettare la perdita di ciò che abbiamo di volta in volta conquistato è possibile che si dia qualcosa di nuovo nella nostra vita. La vita personale si costruisce attraverso le perdite: i progetti infranti, le relazioni interrotte, le certezze distrutte.

In questa prospettiva, educare non significa consegnare informazioni. Spesso la relazione educativa è sottratta al suo compito e rinchiusa nella logica dello scambio e dell'utilità, che è la logica dell'uso e del consumo della propria vita e di quella degli altri. Normalmente, siamo abituati a ragionare per accumulo. Le cose appaiono significative se poste lungo una linea progressiva, di crescita e di accumulazione. Viceversa, se guardiamo le cose, le esperienze, la vita stessa a partire dalla fine, a partire dalla perdita, ci sottraiamo alla logica calcolante ed economica della crescita e dell'accumulazione e ci disponiamo ad acquisire una logica dell'evento.

Nella logica dell'evento, tutto accade in un orizzonte di assoluta gratuità. In questo orizzonte ogni esperienza della vita, per quanto dotata di significato, è riaperta al suo possibile e ulteriore manifestarsi di senso.

Non è un caso che nella tradizione cristiana, la croce sia il simbolo di questa logica. Nella croce, tutto ciò che è dato è inchiodato e dolorosamente fissato nel suo senso presente, ma è proprio la crocifis-

sione del dato che rende possibile la resurrezione, ovvero la nascita di nuovi e inauditi scenari di senso, di nuove e inaudite possibilità di vita. Ogni volta che appendiamo al chiodo una parte della nostra vita, si aprono nuove possibilità di esistenza, cui non avremmo mai potuto pensare se non avessimo avuto il coraggio di perdere una parte di noi. E questo è il cuore del compito educativo: aiutare gli altri (piccoli o grandi che siano) a dare senso all'esistenza educandosi ad abbandonare il già dato per incamminarsi verso il non ancora mai stato, mai detto, mai accaduto.

Educare al cambiamento è insegnare a viaggiare nel deserto del senso con un'unica bussola: quella che punta il suo ago nella direzione di ciò che deve ancora accadere, per riverberare la pienezza del presente, un avvenimento dell'hic et nunc il quale, tuttavia, ci conduce in un istante dell'ora che è insieme futuro che ha da venire.

3.2.1. Imparare a creare il mondo in cui viviamo

Educare a vivere il cambiamento nel tempo del cambiamento implica l'allenarsi a passare da una logica del consumare ad una logica del prendersi cura, dalla logica dell'uso strumentale delle cose e degli altri alla logica della custodia e del servizio reciproco. Imparare a prendersi cura del mondo è un'altra delle competenze da acquisire collettivamente. Vivere il nostro abitare sulla terra non da predatori e distruttori, ma da giardinieri capaci di abitare seminando, custodendo e lasciando fiorire la miriade di possibilità che la terra nella sua infinita diversità ci offre, nella consapevolezza che non abbiamo un'altra terra da abitare e che se ci comportiamo da bambini capricciosi che vogliono tutto e comunque prima o poi non ci sarà più una terra da abitare (e la pandemia ci ha mostrato che una dissennata e vandalica utilizzazione delle risorse finisce per procurare la fine della vita degli uomini sulla terra).

Prendersi cura del mondo è allora imparare ad abitare la terra da ospiti e non da padroni e questo vuol dire ripensare l'economia come luogo della vita, ovvero come luogo dei rapporti interpersonali e sociali nella prospettiva dell'alleanza e non soltanto del contratto, della fiducia e non solo della strategia, dell'utopia e non solo della tecnica. Imparare ad abitare la terra da ospiti significa sviluppare la propria capacità creativa, accanto a quella fabbricativa, ovvero la capacità di lasciare la presa ordinaria che abbiamo sulle cose perché queste rivelino il loro volto inaspettato.

Imparare a creare, piuttosto che fabbricare, il mondo in cui viviamo è ciò che consente di passare da una logica del possesso ad una logica del riconoscimento. Nella logica della produzione consumistica, creare equivale a fabbricare. La creazione di qualcosa di nuovo implica la proprietà del prodotto, misurato dal suo valore d'acquisto; analogamente il lavoro è riconosciuto dalla misura del denaro che lo valorizza. Diversamente, una logica della creazione chiede di inventare forme di riconoscimento diverse da quelle dell'appropriazione. Un riconoscimento che non parte dalla capacità di accesso ai beni e alle risorse in vista della soddisfazione di bisogni, ma dal contributo e dalla partecipazione di ciascuno alla realizzazione di un'attività condivisa. In questa prospettiva la capacità creativa non si misura sulla capacità del singolo di produrre artefatti (siano questi di ordine materiale o immateriale) bensì sulla capacità di tessere relazioni all'interno delle quali ciascuno è riconosciuto come valore perché con me condivide la mancanza originaria, la povertà e la nudità dell'esistenza.



3.3. Imparare a traghettare

In questo tempo in cui è messo radicalmente in discussione il paradigma di uno sviluppo indefinito, la necessità di pensare ad uno sviluppo sostenibile non deve andare nella direzione di limitare le risorse, ridurre i consumi ma nel cambiare modo di guardare risorse

e consumi, nel guardare il mondo dal punto di vista del creare e non del fabbricare e consumare. Ciò significa guardare il vuoto non come alla mancanza di risorse, di cose riconosciute come “beni”, bensì al vuoto come risorsa, come riserva di senso, come opportunità di novità. Creare, infatti, è aprire varchi perché il radicalmente nuovo possa emergere. E il nuovo non si riferisce esclusivamente all'innovazione materiale, ma soprattutto alla novità relazionale, ovvero a una nuova etica e a una nuova politica capace di immaginare nuovi scenari relazionali, ovvero spazi di mediazione degli interessi capaci di accogliere i *desiderata* in conflitto senza scatenare una guerra perché alla fine solo chi vince possa appropriarsi dell'intero bottino. Diversamente, una nuova politica implica il riconoscimento della legittimità del desiderio e del bisogno di ciascuno senza mirare al soddisfacimento di pochi, ma coinvolgendo tutti in un'esperienza di esodo dal già stato verso il non ancora mai accaduto, un'esperienza di passaggio dalla fissità dello *statu quo*, con le sue differenze sociali, con i suoi privilegi, la sua iniqua disparità di accesso ai beni della terra, alla libertà di un cammino che non possiede ancora la sua meta e che necessita del tempo del deserto perché le persone ritrovino il senso dell'essere in relazione, dell'essere in comunità.

Nella Scrittura si racconta della traversata del deserto del popolo ebraico. Una traversata che dura simbolicamente quarant'anni. Il cambio di due generazioni. Il racconto biblico ci insegna metaforicamente che il nuovo cui si aspira non accade repentinamente, non è una soluzione magica. È necessario il cammino, ovvero il procedere insieme di più generazioni perché la comunità che si è generata dal cercare insieme, che ha condiviso un *ethos* attraverso regole radicate in una trascendenza religiosa, ovvero nel principio di un'alterità che rende le regole non ulteriormente negoziabili e rispondenti al principio del bene della comunità e non al principio del bene/interesse/piacere dei singoli, è necessario tutto questo perché si crei un popolo. Un popolo che prima ancora di condividere una terra, che rimane promessa perché sospesa alla possibilità del suo essere condivisa, condivide il sogno di vivere insieme secondo i principi delle “tavole della legge”, ovvero secondo il principio per cui l'altro è la radice del mio essere e del mio agire, è l'orizzonte etico di una prassi che non guarda mai l'altro e il mondo come cose di cui appropriarsi, ma accoglie l'altro e il mondo come doni da custodire e possibilità inespresse da accompagnare ad essere.

Traghettoni che non chiedono di imitare la propria traversata, ma che incoraggiano gli studenti a vivere la loro propria traversata

Imparare a traghettare è allora imparare ad attraversare il vuoto di un presente sospeso (del deserto come dell'oceano), ovvero imparare ad attraversare uno spazio inabitato e ostile dove è possibile sopravvivere solo grazie alla collaborazione con altri che da estranei diventano amici e infine al possibile raggiungimento di uno spazio in cui vivere insieme come popolo e non come individui, grazie alla

condivisione del percorso, all'attraversamento di difficoltà e sofferenze, al riconoscimento di regole condivise, fondate nel principio dell'alterità come mio stesso bene.

Mi piace pensare ai docenti come traghettatori del cambiamento. Essi non vanno intesi come guide che conoscono il cammino perché nello spazio e nel tempo del cambiamento non ci sono rotte già segnate. Mi piace pensare ai docenti come traghettatori di cambiamento, ovvero come testimoni della possibilità del cambiamento. Traghettoni che non chiedono di imitare la propria traversata, ma che incoraggiano gli studenti a vivere la loro propria traversata, sapendo che non sarà una crociera né comoda né rapida e che il viaggio nella vita assomiglia sempre più a quello di Ulisse con i suoi naufragi e i suoi approdi, che non soddisfano mai il suo desiderio di patria radicato negli affetti familiari. Nel tempo della supervelocità e dell'iperconnessione, delle certezze tecnico-scientifiche e dell'omogeneizzazione delle differenze, la scuola ha la possibilità di essere uno spazio in cui esperire lentezza e spaesamento, in cui imparare a porre domande a partire dalle provocazioni del presente senza cercare subitanei acquietamenti in risposte rassicuranti. Uno spazio e un tempo in cui imparare a vedere naufragare i propri progetti, a sopportare il dolore dell'insuccesso e della perdita, per ricominciare ogni volta costruendo innanzitutto la barca con cui navigare e poi inoltrarsi nel mare aperto di ciò che non si conosce.

Imparare a traghettare è allora essenzialmente imparare a pensare il mondo che ci circonda e il cammino da fare insieme individuando il flebile chiarore che annuncia l'alba di un orizzonte ancora invisibile. Ai docenti è affidato il compito appassionante di allargare gli oriz-

zonti e aiutare a vedere ciò che non è ancora chiaramente visibile nella consapevolezza che lo sguardo e il pensiero si allargano solo se passiamo dall'individualismo alla comunità, se accettiamo di essere reciprocamente dipendenti gli uni dagli altri.

Educare al cambiamento nel tempo del cambiamento vuol dire pertanto traghettare l'intera comunità educante verso nuove dimensioni di senso per realizzare il tempo della pienezza, ridisegnando profondamente la natura e gli spazi delle nostre relazioni.

3.4. Imparare ad essere interdipendenti

L'esperienza di pandemia che stiamo vivendo ci ha mostrato che nessuno può pensare di farcela da solo, nessuno può immaginare di tirarsi fuori perché siamo sempre già tutti coinvolti. Se vogliamo abitare ancora il mondo dobbiamo imparare a lavorare insieme, dobbiamo imparare a cooperare in vista di un risultato che non sia più immaginato come espressione della genialità del singolo, ma come frutto dell'elaborazione collettiva che si realizza proprio grazie al fatto che i singoli si lasciano espropriare delle proprie idee per costruire insieme un'idea condivisa. Quest'ultima non nasce dalla giustapposizione delle idee e delle conoscenze dei singoli partecipanti, ma dalla rinuncia alla definita staticità di ciò che il singolo produce perché le idee, le conoscenze messe a disposizione gli uni degli altri producano qualcosa di radicalmente diverso da ciò che avrebbe potuto creare la singola persona e il risultato si presenti come qualcosa che non può essere ricondotto a nessuno dei singoli membri se non al gruppo nel suo insieme.

Ciò implica la capacità di non affezionarci alle idee che andiamo elaborando, implica la capacità di imparare a lasciar andare le nostre idee perché, trasformate dal pensare insieme, precipitino in un pensiero che non è più nostro ma della comunità che lo ha prodotto.

Ciò significa ripensare radicalmente il modo di fare scuola. Siamo abituati a relazioni unidirezionali esemplari dalla lezione frontale in cui il rapporto è sempre uno a uno anche quando una delle due unità è costituita da una classe di trenta alunni. In questo modello la valutazione è sempre riferita a un risultato che è misurato sulla base dell'aderenza al modello prefissato. Maggiore è lo scarto dal modello, minore è la valutazione della prestazione.

Diversamente, le sfide del mondo presente chiedono non solo di riconoscerci interdipendenti, ma soprattutto di imparare a pensare e

lavorare in questa interdipendenza. Ciò vuol dire ripensare radicalmente sia la modalità del fare lezione sia le modalità di verifica degli apprendimenti, sia la valutazione degli apprendimenti e dei suoi processi. Siamo abituati a valutare il prodotto sulla base della sua efficacia, della sua efficienza e della sua economicità e anche quando valutiamo i processi lo facciamo sulla base di questi criteri. La logica dell'interdipendenza, invece, chiede che ad essere valutato non sia il prodotto/risultato e nemmeno il processo, bensì la qualità delle relazioni che si sono realizzate nel percorso condiviso, ovvero la capacità di non fondare il risultato primariamente sulla propria capacità di progettare o sui propri sforzi, bensì sull'attenzione al contributo dell'altro che può, appropriandosi di mie idee e contributi, trasformarli in altro e fare così che emerga qualcosa di assolutamente nuovo e imprevedibile. La valutazione dovrebbe misurare esattamente la capacità di mettersi in gioco nelle relazioni, tale da consentire l'emergenza del nuovo e dell'inatteso. Nella logica dell'interdipendenza, le relazioni non sono fondate sulla paura: questa, infatti, costruisce legami fondati sul calcolo e sull'interesse egoistico. Ciò che spinge a costruire legami nella logica dell'interdipendenza è, invece, la consapevolezza della propria finitezza, dei propri limiti e della propria solitudine. Nella logica dell'interdipendenza, il riconoscimento della propria finitezza non spinge a deprecare l'altro per riempire il vuoto della propria incompiutezza, ma dispone a lasciar andare ulteriori parti di sé perché queste possano essere accolte e trasformate in altro da chi continua a pensare con me i miei pensieri rendendo visibile il *multiversum* dell'accadere di mondi possibili e l'inedito *novum* di una creazione condivisa.

Luisa
lerace

Essere in movimento in tempi **DI TRANSIZIONE**

vita associativa

L'anno che sta per concludersi ci ha chiamato ad un nuovo sforzo e ha richiesto modalità di riflessione e condivisione diversi, interrompendo i consueti ritmi quotidiani e di fatto le nostre pratiche e realizzazioni. L'emergenza sanitaria ha operato, e continua ad operare, ristrutturazioni del nostro modo di essere come singoli e come gruppi, condizionando e spesso rendendo impraticabili attività ormai collaudate d'incontro e impegno sul territorio finalizzate a dare testimonianza vivente e continua di un umanesimo cristiano, fedele al messaggio di Gesù e alle sue parole, fonte di vera vita e insegnamento.

La storia e la fisionomia identitaria del Movimento e lo sguardo attento sulle modalità di espressione e di azione praticate oggi, evidenziate nel recente laboratorio di formazione, orientano la nostra attenzione sui valori che lo guidano e sulle azioni che concretizzano nella realtà tali valori. I valori che ci guidano sono riassumibili nell'amore per gli altri, in quel magnifico comandamento che Cristo ci ha lasciato «Ama il prossimo tuo come te stesso» e nella profonda difficoltà che si cela dietro la sua apparente semplicità. Ciò che ne discende è un nuovo umanesimo, cristiano, per così dire, «fino al midollo», ma nella stessa misura laico e accessibile a tutti, indipendentemente da una scelta religiosa. È

Luisa lerace
docente di Scienze umane

un umanesimo come modo di vita, che si impegna a recuperare e potenziare gli aspetti della natura umana, che ci richiamano al concetto di persona e a quello di comunità. Proviamo ad attraversare questi due concetti come se fossero percorsi da costruire in un mondo che sembra averli dimenticati.

1. Persona e Comunità

Anno dopo anno, la modernità che si evolve e ci sovrasta, cambiando il nostro modo di sentire e di vivere, spinge inesorabilmente a smarrire il senso effettivo dell'essere persona e la capacità di essere comunità. In questo il Movimento si è impegnato per anni a costruire e offrire percorsi che consentissero il recupero e lo sviluppo della dimensione individuale e collettiva al fine di realizzare una vita spirituale e sociale più gratificante e soprattutto più giusta.

Tuttavia, i problemi connessi al progresso tecnologico ed economico della nostra società, quali l'individualismo sfrenato, la decadenza dei valori umani, la prevalenza di una ragione calcolante che sfrutta solo il principio del *do ut des* e la tendenza ormai consolidata a valutare in termini di costi e benefici sono stati e sono tuttora gli ostacoli da superare per contribuire a costruire una società più giusta e più umana. Le trasformazioni antropologiche che si sono attivate richiedono uno sforzo critico ed educativo ancora più forte di quanto profuso finora. La situazione oggi è ancora più articolata e lo scenario in cui agire è mutato ulteriormente. L'esperienza dell'emergenza epidemiologica, ancora in corso, ha aperto finestre su realtà più complesse e le ha fatte emergere prepotentemente nella nostra vita quotidiana e sociale. Abbiamo sperimentato situazioni di confronto con noi stessi e con gli altri che hanno rivelato problematicità, fragilità, ma anche risorse inimmaginabili. Il *lockdown*, come ho avuto occasione di scrivere altrove, ci ha costretto a fare i conti con la paura, il disorientamento, la precarietà, l'incertezza, la mancanza di punti di riferimento, la rabbia e potrei continuare, ma lascio a ciascuno l'impegno a ricordare quei momenti, limitandomi a sottolineare che abbiamo anche scoperto la nostra capacità di adattamento, da sempre presente nell'essere umano, che si attiva di fronte ai problemi. Potremmo dire che l'aspetto positivo è stato proprio scoprire risorse nascoste, sviluppare nuove capacità e ritrovare un senso alle cose, anche le più piccole e semplici, in vista del nostro benessere spirituale, psicologico, sociale. Certo non per tutti è stato facile o possibile.

Dal punto di vista individuale, alcuni hanno trovato l'opportunità di scoprire cose di sé e degli altri che non conoscevano o che avevano dimenticato (l'importanza della comunicazione e della relazione, il rapporto con la natura, la giusta valutazione dei bisogni spirituali, psicologici e materiali).

Altri non avevano le risorse, le capacità o non erano in condizioni tali da scoprire tutto questo e hanno vissuto solo lo sconforto, la rabbia, l'ansia, la conflittualità, la violenza e la disperazione.

Tutto questo deve farci riflettere più ampiamente sull'educazione che è sempre co-educazione e richiede impegno, ma anche una formazione che metta in grado ciascuno di conoscere sé stesso e sviluppare le proprie potenzialità umane nella direzione del proprio benessere e di quello altrui, che non possono essere slegati ma procedono insieme. Esserci per l'altro è sempre anche esserci per sé stessi e viceversa. E il nostro benessere non può esistere a prescindere da quello altrui. Maturare questa consapevolezza esistenziale e agire di conseguenza non è un processo automatico, è qualcosa che va scoperto, appreso e coltivato, nonostante le spinte interne ed esterne contrarie. Qui si colloca e si sviluppa la nostra libertà, che ha le sue radici nel fatto che l'uomo non è solo un organismo biologico che per sopravvivere ha bisogno di certe condizioni di vita, di soddisfare certi bisogni e di evitare certi pericoli; l'uomo è soprattutto creatura culturale, è fatto per sviluppare il linguaggio che dà forma ai pensieri e ci permette di comunicare con i nostri simili, costruendo relazioni di natura diversa, che diventano veicolo di educazione, istruzione, socializzazione, collaborazione, che consentono la crescita e lo sviluppo delle potenzialità umane e condizionano le nostre scelte.

La nostra libertà diventa la capacità di dire «Sì, no, voglio, non voglio». Questa libertà non è assoluta sia perché non possiamo scegliere ciò che ci succede, (e l'emergenza epidemiologica lo ha impietosamente messo in luce) sia perché, qualunque cosa scegliamo di fare, non è certo che riusciremo a farla. Allora la libertà comporta necessariamente la riflessione, una riflessione accurata condotta con un criterio e una scelta conclusiva. La riflessione implica porsi delle domande sul perché facciamo certe cose e non altre (e questa è l'*etica*); la scelta implica l'assunzione di responsabilità in quanto ogni scelta produce conseguenze per noi e per gli altri.

Allora il criterio diventa vivere bene come esseri umani (questo è il senso profondo di benessere, star bene fisicamente e psicologicamen-

La precarietà ha fatto emergere fragilità, distruggendo anche quanto davamo per scontato socialmente e politicamente

te) che significa far vivere bene anche gli altri. Far vivere bene gli altri significa essenzialmente trattarli come esseri umani, cioè con amore e rispetto. Ciò è possibile solo con una sorta di sospensione del giudizio in cui, per così dire, usciamo da noi stessi. Questa è l'unica condizione che rende possibile veramente esserci per l'altro e ci mette in grado di:

- prestare attenzione alle sue ragioni e ai suoi bisogni;
- essere partecipi delle sue ragioni, delle sue sofferenze, delle sue difficoltà dei suoi sentimenti, dei suoi interessi e dei suoi desideri;
- accettare l'altro nella sua complessità;
- essere oggettivi sforzandosi di vedere le cose come le vede lui per il tempo necessario a capire;
- essere giusti nel senso di comprendere cosa gli altri si aspettano da noi, quindi amare ed agire per empatia.

In sintesi, essere persona significa avere doveri, diritti e libertà ed essere coscienti di sé stessi, ma anche consapevoli che tutto questo si definisce e si concretizza solo nel rapporto con l'altro riconosciuto ugualmente come persona. Essere persona significa essere fedeli alla propria natura umana, custodirla come il più prezioso dei beni, prendersene cura e custodirla per sé stessi e anche negli altri. Da qui è già chiaro che essere persona richiede condizioni specifiche che non sempre dipendono dall'individuo: ciascuno nasce e diventa persona nella relazione, questo incontro tra identità diverse capaci di modificarsi e costruirsi reciprocamente. Un incontro di cui solo gli uomini sono capaci e che è sempre stata una forza potente a fondamento della nostra umanità. Cardine dell'incontro che produce relazione è la comunicazione, che oggi però appare straordinariamente difficile. Le parole che ascoltiamo e pronunciamo hanno il sapore della diffidenza, dell'isolamento, dell'allontanamento, per necessità naturalmente, per salvaguardare il benessere individuale e collettivo, ma la trappola della paura scatta e ci imprigiona in silenzio, bloccando le spinte più profonde del cuore, rendendoci aridi e sterili, incapaci di valutare oggettivamente le diverse situazioni di vita in cui ci troviamo al punto da

non vedere alternative che, con le dovute precauzioni, permettono comunque di salvaguardare la salute di tutti. Un nuovo impegno che dobbiamo assumerci è allora quello di comunicare con l'altro in tutti i modi che ci sono possibili, costruire relazioni e mantenerle, essere per l'altro ciò che siamo per noi stessi e aiutare l'altro ad essere per noi ciò che è per sé stesso. E, se è necessario, correggerci a vicenda, in modo da essere ricchezza reciproca. In una parola, essere uomini tra gli uomini. E se questo può e deve essere il nostro impegno personale, penso che l'impegno educativo del Movimento debba continuare ed assumere sempre più fortemente questi contenuti anche in nuove modalità comunicative per poter lavorare insieme sia in condizioni normali, per così dire, che in condizioni di emergenza, dato che attualmente l'evoluzione della situazione è imprevedibile.

Qui occorre riflettere consapevolmente sull'altro aspetto che intreccia presente e futuro, cioè la dimensione sociale, l'essere comunità, o meglio diventare veramente comunità.

Dal punto di vista collettivo, il recente passato e l'incerto presente ci spingono credo a valutare con attenzione quanto accaduto. Anche qui i vissuti sono certamente diversificati ma come comunità è stato sicuramente sperimentato un notevole smarrimento e una mancanza di punti di riferimento. La precarietà ha fatto emergere fragilità, distruggendo anche quanto davamo per scontato socialmente e politicamente. Abbiamo sopportato, in nome di un valore più alto quale il benessere collettivo, limitazioni e proibizioni che hanno richiesto per necessità la nostra dipendenza da decisioni altrui.

In questo panorama oggettivamente oppressivo, tuttavia, oltre l'adattamento e la rassegnazione, più o meno ragionati, ci sono state comunque scelte differenti. Alla chiusura "arrabbiata" o "sofferente", alla diffidenza, alla paura si sono affiancati il volontariato coraggioso, lo spirito di servizio, la voglia anche a distanza di condividere e mantenere il senso di appartenenza e l'identità di comunità umana in tutti i modi possibili.

Tuttavia, i rischi vissuti e le minacce all'opera sempre in corso di costruzione della comunità dovrebbero farci riflettere su nuove attenzioni necessarie. È indubbio che l'emergenza epidemiologica ha creato sospensioni, in primo luogo, della democrazia rivelandoci in modo evidente la fragilità di questo ordinamento che però è anche l'unico che garantisce autentica libertà e assunzione di responsabi-

lità individuale nell'esercizio delle scelte, condizione imprescindibile per l'etica.

Sono state fatte inoltre scelte prioritarie rispetto alle aperture e chiusure producendo difficoltà per i soggetti coinvolti, quasi a delineare una gerarchia imposta dei bisogni da soddisfare e di quelli da contenere o autogestire a proprio modo. Esigenze economiche hanno spesso privilegiato aspetti materiali rispetto ad esigenze spirituali, tenendo conto della sopravvivenza come primo bisogno, ma anche in questa categoria sono state fatte scelte specifiche dettate dalle più diverse ragioni. E ciò è comprensibile, naturalmente, ma corrisponde anche a quelle che sono le caratteristiche prevalenti della nostra società, in cui il consumo e, nella difficoltà, l'egoismo e l'"accaparramento" diventano prevalenti (chi non ricorda le difficoltà nel reperimento di dispositivi di prevenzione e soprattutto la lievitazione immotivata dei costi?). Pensiamoci.

Quando si parla di comunità si parla anche di politica e la politica nel senso più autentico del termine è prendersi cura della collettività, dei suoi interessi e del suo benessere. La democrazia rappresentativa è l'ordinamento che meglio concretizza quei valori che implicano il rispetto della natura umana e soprattutto rende reale la libertà di scelta propria dell'uomo. Oggi la libertà di scelta è fortemente condizionata per il benessere collettivo e questo può rappresentare, se non c'è una spinta a guardare oltre, un rischio per la democrazia stessa. Da sempre la condizione di incertezza e l'appello alla paura hanno funzionato come spinta alla rinuncia ad esercitare la libertà di critica e alla voglia di cercare alternative e perseguirle per creare una realtà più umana e più giusta. È un pericolo che oggi esiste come già nel passato.

Come evitare che la paura sostituisca la fiducia reciproca e l'affidarsi all'altro, credendo alle sue parole e interpretando in modo equilibrato le sue azioni?

È un interrogativo che non ha facili risposte. Forse l'unica è l'invito a mantenere uno sguardo limpido che permetta di vedere e giudicare quando qualcosa contrasta profondamente con quei valori di cui vogliamo essere e siamo portatori.

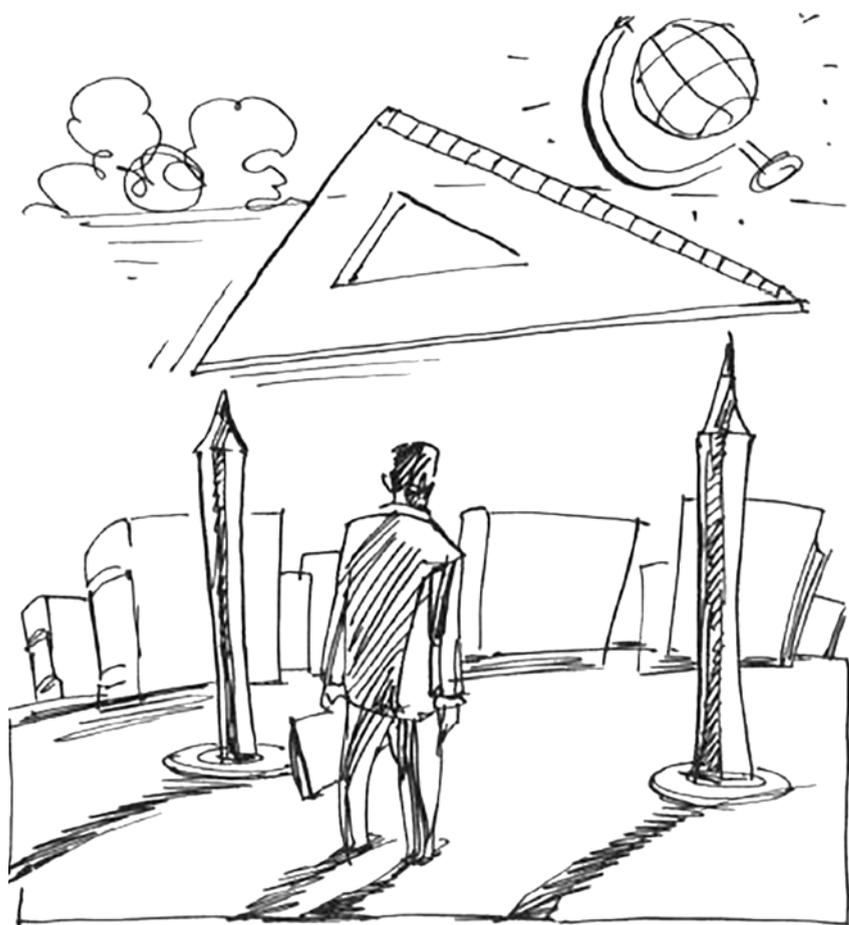
E ancora, riguardo alla comunità, mi viene in mente il ruolo svolto dai media e dai social, prezioso in generale, ma riguardo alla cronaca spesso discutibile, in quanto è ormai labile il confine tra informazione e "martellamento" costante che ha come effetto da sempre l'incre-

mento della paura, la spinta a vedere ovunque il nemico e alla fine anche l'anestesia emotiva rispetto all'evento e rispetto a tutti gli altri problemi di fame, di miseria, di ingiustizia che affliggono l'umanità. I Social, in particolare, esemplificano spesso una violenza verbale inaudita che incoraggia modi di comunicazione e predisposizione a comportamenti aggressivi. A volte si è dimenticato e si dimentica che la miseria e la disperazione spesso portano a scelte sbagliate. Vedere gli altri come esseri umani e trattarli come tali richiede pensiero e impegno. Nelle situazioni difficili e complesse però altre fatiche impediscono di compiere questo sforzo fondamentale. Insomma, anche riguardo al funzionamento politico-sociale, c'è chi ha dato il meglio di sé, chi ne ha approfittato e chi ha rivelato i suoi aspetti peggiori.

Si potrebbe discutere ancora di altro, ma credo che queste considerazioni siano sufficienti ad immaginare un impegno rafforzato dei Gruppi del Mieac in ambito sociale sul proprio territorio, direi un'attività di partecipazione politica, intendendo questo termine nel senso greco originario traducibile oggi come «cittadinanza attiva» da praticare insieme e non solo a livello individuale, aprendosi anche all'uso delle tecnologie, come d'altra parte stiamo già facendo, ponendosi quindi anche come modello di un uso virtuoso dei nuovi mezzi di comunicazione, compresi i Social.

Abbiamo parlato del COSA FARE, ma resta la domanda sul COME FARE... Siamo pieni di belle speranze per future condizioni che ci consentano di riprendere pienamente la nostra normalità in ogni ambito, recuperando ciò che ancora manca, tuttavia credo che occorra progettare in modalità plurivalente: gli obiettivi costruiti con riferimento ai valori potranno rimanere gli stessi, ma le risorse, gli strumenti, i metodi, le modalità di condivisione e di apertura al fine di ampliare i Gruppi, e infine le pratiche corrispondenti, dovranno essere pensate in forme adeguate alle condizioni che si presenteranno, immaginando scenari in presenza e a distanza per essere pronti a proseguire nella profusione del nostro impegno educativo qualunque sia la realtà che ci attende. A titolo esemplificativo, è possibile pensare a incontri di condivisione da sviluppare su piattaforme online in cui i Gruppi a rotazione possano sviluppare un tema, anche attraverso la narrazione del loro operato in merito, condividendo con gli altri Gruppi in collegamento, in modo da far lievitare in tutti idee progettuali e scoprire risorse. Oppure si può prevedere comun-

que un uso da parte dei Gruppi di strumenti tecnologici per superare difficoltà di incontro fisico e continuare a ragionare insieme. Oppure trovare altri modi comunicativi, sempre anche a distanza, per progettare sul Territorio con altri Gruppi impegnati negli stessi ambiti. E ancora rendere nota l'esistenza e l'attività del Gruppo in tutti i modi possibili, anche digitali, per ampliare le adesioni rendendo noto ciò che si fa... Mi fermo qui, lasciando a ciascuno la voglia di immaginare. Il Movimento è nato per ampliare e approfondire il tema dell'educazione e questo credo sia ancora il suo compito ma a tempi nuovi e difficili devono corrispondere modi nuovi e disponibilità ad imparare, per condividere idee progettuali e azioni che contribuiscano alla creazione di una società più giusta e più umana.



Innocenzo
Bellante

Gesù, **IL MAESTRO***

vita associativa

Da qualche anno, accogliendo il suggerimento del presidente nazionale Gaetano Pugliese, la famiglia del Mieac si ritrova a celebrare Gesù Maestro, nell'ultima domenica di ottobre.

Iniziamo le attività del nuovo anno associativo in questo giorno in cui Chiesa ha sentito il bisogno di dedicare un tempo di riflessione e di preghiera alla Sapienza divina, che ponendo la sua dimora in mezzo agli uomini, ci ha rivelato il volto di verità del Padre e ci ha indicato la via che porta l'umanità alla vera vita.

Per il nostro cammino di educatori cristiani in questo 2020

siamo venuti a chiedere la Luce al divino Maestro a Brancaccio, quartiere di Palermo, dove il beato Pino Puglisi testimoniò con la sua vita la generosa fedeltà all'insegnamento di Cristo.

In questa chiesa di Brancaccio si sente vivo l'eco dell'esempio di Gesù, che abbiamo ascoltato dal racconto del Vangelo di Giovanni, e risuona forte il suo mandato a fare come ha fatto Lui: «Anche voi dovete lavarvi i piedi gli

uni gli altri. Vi ho dato l'esempio perché come ho fatto io facciate anche voi»: la condizione del discepolo deve necessariamente rassomigliare a quella del maestro nel servizio dei fratelli. Qui

Innocenzo Bellante
assistente nazionale del Mieac

* Omelia tenuta in occasione della Celebrazione Festa di Gesù Divin Maestro, nella chiesa parrocchiale di Brancaccio, dove il Beato Don Pino Puglisi ha svolto il suo servizio pastorale prima di essere ucciso per mano della mafia il 15 settembre 1993.

a Brancaccio, una delle tante periferie del mondo, Pino Puglisi ha vissuto in pienezza il senso del gesto simbolico che Gesù compì nella stanza di quel piano superiore a Gerusalemme. Qui in precise condizioni spazio-temporali, come è stato sottolineato nei giorni di preparazione all'appuntamento di oggi, le mani del servo Pino Puglisi hanno tracciato in modo nuovo gli antichi percorsi di servizio, maturati nel suo cuore e nella sua mente di credente e di educatore, a tutto l'uomo, ad ogni uomo che incontrava. È questo il primo aspetto che voglio sottolineare nella celebrazione odierna dedicata al rilancio della passione educativa, come dice papa Francesco, affidata da Cristo a tutti i credenti in Lui.

Al centro dell'azione educativa, che è amore per l'umanità e per il suo futuro, e che ci vede allievi e maestri insieme, c'è la persona umana. Si è tanto detto e scritto della persona ma, a volte si ha l'impressione che si parla di essa come quando si parla di una proprietà. In verità, e con umiltà occorre prenderne coscienza, in molti di noi si avvertono i residui di una formazione del passato che portava a difendere un principio e non un valore reale: ci accorgiamo che ancora siamo frenati da notevoli difficoltà nel momento di scendere dal piano metafisico per ritrovarci nell'ordine storico. Lo stesso Benedetto XVI, che pure aveva segnalato la presenza di una grande emergenza educativa nel mondo contemporaneo, parlando alla Diocesi di Roma constatava gli «insuccessi a cui troppo spesso vanno incontro i nostri sforzi per formare persone solide, capaci di collaborare con gli altri e di dare un senso alla vita». Certamente pesano i cambiamenti epocali che determinano in modo rapido inediti modelli antropologici, ma è anche vero che non sempre ci troviamo preparati a cogliere in concreto le conseguenze che questi cambiamenti producono.

Nella definizione della persona, come sappiamo, rientrano come componenti fondamentali *l'autonomia e la responsabilità in un determinato ambiente*. La parola autonomia è etimologicamente esatta perché ci dice che la legge si è umanizzata nel cuore di chi l'accoglie, tanto da fare un tutt'uno con lui: la Parola viene dall'alto ma diventa fonte che sgorga nell'uomo. E questa è la libertà che nasce da una coscienza morale adulta: la legge che si è fatta persona e fa l'uomo padrone di disporre della sua stessa vita. «Quello che interessa principalmente è generare nel figlio processi di maturazione della sua libertà, di preparazione, di crescita integrale, di coltivazione dell'autentica autonomia» scrive papa Francesco nell'*Amoris Laetitia* al n.

261, rivolgendosi ai genitori. Questo è soprattutto il compito della famiglia «prima scuola dei valori umani dove si impara il buon uso della libertà» (274) e delle comunità cristiane «chiamate ad offrire sostegno alla missione educativa della famiglia».

Forse la nostra formazione è stata debole anche in questa linea e non ci ha aiutato a maturare la consapevolezza che l'autorità e la saggezza, nelle visioni e nelle scelte, sono proprie dello Spirito e a Lui soprattutto il cristiano deve piena obbedienza e ascolto. L'autonomia, sciogliendomi da una dipendenza formalistica, mi obbliga ad entrare nella competenza e nella sensibilità dei valori e alla luce di essi sono obbligato a fare delle scelte. I valori, che sono i contenuti della responsabilità, non possono rimanere soltanto oggetto di analisi intellettuali, ma devono essere calati e testimoniati coerentemente nella sfera complessa dove gioca tutta l'emotività umana: si è davvero responsabili in una trama di relazioni. «L'educazione comporta il compito di promuovere libertà responsabili, che nei punti di incrocio sappiano scegliere con buon senso e intelligenza; persone che comprendano senza riserve che la loro vita e quella delle loro comunità è nelle loro mani e che questa libertà è un dono immenso» (AL, 262).

Una metafisica disincarnata non forma persone autentiche e spesso non porta oltre lo stadio dell'adolescenza. Occorre immunizzarsi dai meccanismi che alimentano il persistere di una religione puramente cultuale, di un'affezione alla fissità dei comandamenti del Sinai, mentre dall'altra parte rimane il mondo della storia, fatto di crisi e di progresso, di conquiste reali, di promozioni tormentate dal senso del limite e dalla paura di vedere tutto il potere concentrato nelle mani dell'uomo e che si trasforma in potere di distruzione. Il credente deve coltivare l'intelligenza della storia cercando nei suoi grovigli il nesso tra rivelazione di Dio e situazioni concrete: il piano di Dio si svolge in questa realtà di sofferenze e la parola di Dio prende corpo nell'incontro tra la Parola che viene dall'alto e la parola che viene dal basso. Il maestro Gesù e i suoi discepoli vivono la loro funzione e i loro carismi perdendosi nella città dell'uomo con la luce dei valori evangelici. Il dramma del credente sarebbe scoprirsi senza il mondo e senza la storia, e alla fine senza il Dio di Gesù di Nazareth, il Dio fatto uomo.

Il discepolo diventa il responsabile del Regno, perché la personalità si trasmette: l'impegno educativo vive nella donazione di un vivente

ad un altro ed è molto di più che la costruzione di un piano. e Il maestro cristiano non può eludere alcune domande: se intende la giustizia nelle sue ultime articolazioni, se sa scoprire il regno di Dio dentro il regno dell'uomo, se sa vedere la tappa successiva, quella più avanzata, del cammino del popolo di Dio. Paolo VI sottolineava la necessità, da parte di tutta la Chiesa, di «ritrovare la profezia», come componente fondamentale del suo esistere e del suo essere. La forza di liberazione del Vangelo non si trova mai allo stato puro come agente della storia, ma sempre dentro filosofie e stili di vita che la rendono irriconoscibile ad uno sguardo distratto. La storia è rivelazione di Dio: una rivelazione confusa, mescolata, ma sempre rivelazione.

Il dialogo salvifico è particolarmente urgente nei luoghi che sempre di più diventano marginali: nel mondo dei deboli e tra questi delle nuove generazioni, delle famiglie disorientate e che spesso navigano a vista senza un futuro o si lasciano fagocitare dalle tante voci di paura. Avere cura delle fragilità è un punto chiave dell'ultima Enciclica di papa Francesco, *Fratelli tutti*. Se è vero che il mondo contemporaneo ha creato reti di comunicazione istantanea, è anche vero che ha ristretto il nostro mondo lasciando fuori dalla sua portata la realtà delle identità personali e collettive. In concreto è in atto un processo superficiale di unificazione che produce disintegrazione e tante identità mancate, soppresse, alienate, perdute che occorrerà recuperare e costruire.

La profezia si fa carne e si sviluppa con *l'amicizia e la comprensione*. Non si tratta di cercare una formula o un metodo nuovo, ma di diventare sempre di più un essere per l'altro. L'amore è la grande sete dell'uomo di oggi. La carità di Cristo è avvicinarsi, mettersi nei panni dell'altro, partecipare profondamente e realmente alla sua vita. L'incarnazione è una convivenza definitiva e permanente dell'uomo con Dio. S. Paolo ricorda questa realtà con parole forti: «In Cristo Gesù, voi che una volta eravate lontani, siete diventate congiunti mediante il sangue di Cristo. Egli, infatti, è Colui che ha abbattuto il muro di separazione, l'inimicizia, abolendo per mezzo della carne la legge dei precetti» (*Ef 2, 12*). Cristo ha riconciliato quello che era diviso, quello che era nemico, quello che era straniero. La declinazione dell'amicizia e della "fraternità" dicono vicinanza sociale, superamento di ogni distanza, molto di più che non la semplice "solidarietà" che vede sempre "gli altri" distinti dal "noi". Amicizia sociale e fraternità, invece, non escludono ma includono. In un suo messaggio alla Prof. M. Archer papa Francesco scriveva: «Mentre la solidarietà è il prin-



cipio di pianificazione sociale che permette ai diseguali di diventare eguali, la fraternità è quella che permette agli eguali di essere persone diverse». La custodia delle differenze è il criterio della vera fraternità che non omologa e fa convergere le differenze, valorizzandole. Già Levinas diceva: «Amicizia che genera futuro è relazione con l'altro nella sua assoluta alterità, riconoscimento nell'individuo dell'unicità della sua persona».

Molto rimane da fare nella costruzione di percorsi educativi che rispondano in modo incisivo alle nuove domande che ci vengono dalle situazioni storiche della cultura globalizzata nella quale viviamo. Nel mondo contemporaneo aumenta la solitudine e prevale l'individualità sulla dimensione comunitaria dell'esistenza, e, sempre di più, le persone sono ridotte a svolgere il ruolo di consumatori o di spettatori mentre i più "forti" sono sempre più favoriti. È anche vero, però, che proprio in questa cultura insieme ai limiti e ai condizionamenti, come abbiamo detto, il cristiano può e deve trovare valori e nuove possibilità. Per questo, come dice il papa nell'EG 77, «abbiamo bisogno di creare nuovi spazi adatti a risanare e motivare gli operatori pastorali, luoghi in cui generare la fede in Cristo crocifisso e risorto, in cui condividere le domande più profonde e le preoccupazioni del quotidiano, in cui discernere con profondità con criteri evangelici al fine di orientare al bene le scelte individuali e sociali».

Vorrei chiudere con le parole di S. Paolo che spese tutta la sua vita nell'evangelizzare sull'esempio dato da Gesù quella sera ai suoi discepoli: «Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli,

mi sono fatto tutto a tutti per salvare in ogni modo alcuni. E tutto questo lo faccio per il Vangelo, affinché ne diventi anch'io partecipe insieme a loro» (1Cor 9,22-23).

Qualcuno ha scritto che per educare occorre imparare ad abitare il limite. Limite non è solo l'ostacolo o la debolezza ma è anche la linea che fa chiarezza, un tracciato dirimente che dà la consapevolezza delle proprie capacità e proprio per questo è un incentivo alla ricerca di alternative. Abitare il limite ai nostri giorni deve significare la decolonizzazione del cervello dal fascino del potere illimitato, uscire dalla pretesa di dominare la natura e dalla convinzione che la quantità di oggetti consumati sia indicatore di ricchezza, archiviare la credenza che la velocità sia da preferire alla lentezza.

Le parole di Paolo sembrano dirci che nella nostra società complessa non occorre soltanto operare un cambiamento di mentalità quanto di acquistare una mentalità del cambiamento, una spiritualità da viandanti. Questo oggi vuol dire per l'educatore cristiano costruire la casa sulla roccia, sapendo che chi mette in pratica il servizio ai fratelli non incontra una vita più fortunata ma una vita più solida, un'esistenza che sta salda ed è sempre capace di ricominciare, nonostante tutto. Il cammino di relazione verso l'altro, contrassegnato dalla «legge della gradualità» come scriveva Giovanni Paolo II, ha uno straordinario valore teologico, antropologico ed educativo: la mente del viandante è più aperta del sedentario; la sua memoria ha bisogno di contenuti vitali e condivisi e, quindi, conserva con cura le storie che si ripetono da generazioni perché cresce nella consapevolezza che non siamo noi a portare le nostre radici, ma sono le radici che portano noi. *L'homo viator* vive in modo tale che il mondo, l'io, e le relazioni, la creazione intera non sono realtà finite ma costruzioni in atto che domandano continuamente un pensiero generativo. Farsi tutto a tutti mettendosi in cammino aiuta a ridimensionare il fascino delle cose e a sviluppare una mentalità contemplante che dialoga in riferimento ad un Centro dentro di sé, produce una vita fatta di sobrietà e del senso della misura e apre alla consapevolezza della fraternità universale in prossimità di tutti i nomadi della terra.

Rosaria
Cascio

Il metodo Puglisi

EDUCATORE E TESTIMONE

esperienze

Anticamente si pensava che il cuore fosse la sede della memoria. Il verbo ricordare (*re-cor-dare*) esemplifica e amplia il significato di quell'antica convinzione perché il ricordo non è più, soltanto, il riportare a mente qualcosa, ma anche l'arricchire quella memoria di emozioni. Padre Puglisi amava risalire all'etimologia delle parole e, nello spiegare il momento della Consacrazione, dava un senso nuovo alle parole «fate questo in memoria di me». Non era soltanto la rievocazione delle parole di Cristo durante l'ultima cena e neanche il suo passaggio di testimone ai cristiani. Era molto di più. Era il farsi come Cristo nella dolcezza della sua donazione al mondo attraverso il sacrificio

della sua vita. Come non sentire un'intima similitudine tra Cristo e padre Puglisi? Anche il nostro 3P, infatti, ad imitazione del modello di Gesù, dona la sua vita per la salvezza di Brancaccio.

Il progetto salvifico di Dio in Cristo prende forma grazie alla duttilità umana di chi, affidandosi con fiducia alla proposta cristiana di vita donata, offre totalmente sé stesso a quel progetto. Puglisi ce lo diceva sempre: Dio

ha un progetto per ognuno di noi. Il nostro compito è scoprirlo affidandoci, con sicurezza, al Bene che ci attrae. «Accetta, Signore, l'olocausto della mia vita» (19.7.1959, immagnetica ricordo del suddiaconato). «O Signore, che io sia uno strumento valido nelle tue mani per la salvezza del

Rosaria Cascio
docente di materie letterarie

mondo» (2.7.1960, ordinazione presbiterale, immaginetta ricordo). Così 3P suggellava le sue scelte di donazione totale al progetto d'amore di Dio. Di cui scelse di essere parte non solo per goderne ma, ancor di più, per contribuire a dargli forma.

Una vita umana non è bastevole, è certo, soprattutto perché non sono tutti ad abbracciare questa prospettiva di oblatività. Il martire, secondo la nostra fede, è un dono per chi lo riceve. Egli è un testimone che fa di noi altri testimoni di amore. Non sono parole retoriche né vuote, soprattutto se le vediamo incarnarsi nel territorio preda della piovra mafiosa come era Brancaccio negli anni finali del passaggio terreno di p. Puglisi. Al contrario. Lette alla luce di quell'uccisione per mano mafiosa, quelle parole sembrano scolpite sulla pietra dura. Sacrificio vano quello di 3P? Guardato con gli occhi umani e nella prospettiva temporale degli uomini potremmo pensarlo. Perché, dopo la sua morte, molto tempo è trascorso senza una effettiva prosecuzione delle sue opere e senza un vero cambiamento per Brancaccio. Ventisette anni ci separano da quel 15 settembre 1993 quando, in un'estiva serata palermitana, un per i più anonimo parroco, Giuseppe Puglisi, veniva ucciso davanti al portone di casa. Mandanti dell'omicidio furono i capimafia Filippo e Giuseppe Graviano, arrestati il 26 gennaio 1994 e poi condannati all'ergastolo. Stessa condanna per Gaspare Spatuzza, Nino Mangano, Cosimo Lo Nigro e Luigi Giacalone, gli altri componenti del commando che aspettò sotto casa il prete. Il suo killer, Salvatore Grigoli, fu pure arrestato ma, pentitosi, diventò collaboratore di giustizia e tutt'ora vive in questa condizione.

Della storia di 3P sappiamo già tutto. Più di 70 libri ne raccontano la storia ed il contesto. Ho personalmente contribuito alla narrazione con ben quattro libri, nei quali ho spiegato e descritto il metodo pastorale e sociale dell'educatore ed animatore vocazionale con il quale mi sono formata nella mia adolescenza per una quindicina di anni. Dal 2005 giro l'Italia per raccontarne la vicenda ma, soprattutto, per formare i giovani, i docenti, gli operatori sociali e parrocchiali a quel metodo pugliesiano che ancora conserva la sua efficacia educativa. Io ci credo e lo metto in opera, ogni giorno, nel mio essere insegnante. Perché ognuno di noi lascia un'impronta in questo passaggio terrestre e, alcune volte, è il caso di continuare a dare forma con impronte nuove ad un cammino che, per cause naturali o per la cattiveria umana, è stato prematuramente interrotto. Cosa dice il metodo 3P a

noi educatori? Che il giovane va messo sempre e comunque al centro del processo educativo, che la relazione educativa deve essere oliata continuamente attraverso le emozioni ed i sentimenti, che non può esserci apprendimento efficace e duraturo senza un dialogo autentico con il proprio insegnante. E l'insegnante, cioè colui che *in-segna*, lascia sempre un segno dentro. Nel bene. Nel male. Il segno rimane per la vita.

Sono un'insegnante ogni giorno e stare tra i giovani è l'ambiente e la condizione ideale per chi, come me, crede in loro. In questi anni di testimonianza di 3P ad altri, ho riflettuto anche sul mio essere testimone con i fatti di quei valori *pugliesiani* che tanta forza hanno dato a me durante la mia crescita. Ho maturato la convinzione che non basta insegnare per ottenere cambiamenti. Occorre testimoniare, con azioni e comportamenti, i valori in cui crediamo. Se riusciamo, così, a far innamorare gli altri di questi stessi valori allora... le cose che non vanno iniziano a cambiare.

Sono contro le lamentele, non servono a nulla se non a togliere energie. Dei giovani, poi, si dice di tutto e spesso a farlo sono quelli che non hanno una relazione con loro. Altrimenti non direbbero che sono demotivati, che non credono a nulla, che passano il tempo davanti ai social a curiosare, che non si impegnano in nulla. Sono luoghi comuni questi, e lo sono nella stragrande maggioranza di casi.

I giovani di oggi, invece, sono assetati di adulti coerenti. Padre Puglisi mi ha insegnato a capire che sei vuoi essere un insegnante autentico ed efficace devi, prima di tutto, testimoniare con il tuo esempio i valori in cui credi. Solo così i ragazzi se ne innamoreranno e saranno spontaneamente disponibili a dividerli. La pedagogia della relazione, la pedagogia dell'esempio. Mettersi in ascolto della loro età, accostarsi in punta di piedi alla loro giovinezza e cercare di spingerli a coniugare lo studio con l'essere adolescenti per mezzo di una modalità creativa che significhi, anche, andare a scuola con piacere.

È questa l'applicazione del metodo dell'ascolto di padre Puglisi, cioè assumere una prospettiva speciale nella relazione educativa a scuola: mettersi in sintonia, in relazione con l'altro; questo funziona sempre quando si entra in una relazione autentica con qualcuno; a maggior ragione se si entra in questo modo in una relazione educativa. Il rapporto rimane sempre insegnante-discente ma, questa volta, la prospettiva diventa diversa: l'insegnante apprende-insegna e chi dovrebbe imparare, insegna-apprende. Mi sono convinta, nei miei

ventisei anni di insegnamento, che la mia testimonianza di padre Puglisi in giro per l'Italia non si poteva esaurire nelle parole che lo raccontano, ma si doveva concretizzare nella continuità dell'azione interrotta con la sua morte. Testimonianza nel fare e nel proporre lo stesso modello educativo basato sull'ascolto, sull'accoglimento dei pensieri e delle emozioni degli alunni, sulla loro trasformazione in protagonisti attivi del cambiamento.

Compito del docente è instradare, orientare, sollecitare e aiutare l'allunno a trovare dentro di sé le risorse per costruire la propria vita. L'apprendimento non è nozionismo, ma pratica di conoscenza, esperienza condivisa di valori. Ecco, in questo giorno di memoria di un martire ricordo a me stessa che insegnare è il mestiere giusto per fare qualcosa. E che sono stata un'adolescente fortunata per avere condiviso con un vero testimone di valori parte della mia vita. Il resto, dalla sua uccisione in poi, sto cercando di dedicarlo alla prosecuzione di un percorso di testimonianza di cui la mafia ha temuto gli effetti. Ha temuto di perdere i giovani affascinati più da Puglisi che dalle loro pistole. La mafia ha perso. Ha vinto il valore della vita vissuta con coerenza. 3P continua a vivere!



Matilde
Lumia

Vita e pandemia: l'arte come **CURA PER L'ANIMA**

educarte

A cosa serve l'arte? Una domanda apparentemente semplice, la cui risposta apre molteplici scenari di riflessione. «*What is art for?*» è il titolo di un video, realizzato da Alain De Botton per la celebre *School of life* – di cui è co-fondatore –, divenuto virale sui social media, soprattutto durante la pandemia. Il famoso scrittore e divulgatore televisivo, in tempi non sospetti (2014 è l'anno di pubblicazione del video), risponde alla domanda sull'utilità dell'arte con cinque punti chiari e lineari:

1. l'arte tiene accesa la speranza;
2. l'arte è un antidoto contro la solitudine;
3. l'arte apporta equilibrio interiore;

4. l'arte è uno strumento per apprezzare il mondo intorno a noi;
5. l'arte è propaganda di ciò che conta davvero.

È indiscusso che, sin dagli albori della sua esistenza, l'uomo abbia sentito il bisogno di esprimere sé stesso, le proprie emozioni e riflessioni, i propri stati d'animo e il proprio rapporto con il divino attraverso l'arte (qui intesa nel senso più ampio del termine, come opera musicale, letteraria, artistica). Dar forma e colore al proprio io interiore. «Si usano gli specchi per guardarsi il viso e si usa l'arte per guardarsi l'anima», sosteneva il Premio Nobel per la letteratura, George Bernard Shaw (1856-1950). Come dargli torto! La magia dell'arte

Matilde Lumia
storica dell'arte

è tale che, ogni qual volta un artista realizzi un'opera d'arte e la doni al mondo, il fruitore la fa propria, ne condivide emozioni e sensazioni. Gioia, dolore, felicità, tristezza, serenità sono solo alcuni dei sentimenti che suscita la contemplazione di un'opera d'arte. Mettendo in scena le emozioni più disparate, l'arte è lì a ricordarci che qualsiasi essere umano prova nella sua vita una quantità più o meno grande di confusione, spensieratezza, sofferenza, ilarità, solitudine, amore, soddisfazione, smarrimento ed è proprio per questo che nessuna vita vale meno di un'altra. Averne consapevolezza aiuta a sentirsi meno soli e ad innescare meccanismi di virtuosa solidarietà sociale in un mondo spesso rumoroso e distratto. Alcune delle opere d'arte più amate al mondo sono quelle che hanno la capacità di tirar fuori il dolore che si annida in ognuno di noi, mostrando come quest'ultimo è, esso stesso, parte naturale della condizione umana. Volendo limitare il campo delle nostre considerazioni ad un arco cronologico che va dal XIX al XXI secolo, pensiamo, per esempio, a Edvard Munch (1863-1944), la cui arte, grazie all'efficace sintesi simbolica, diviene icona della sofferenza umana, personale e collettiva, del Novecento. Opere quali *Angoscia* (1894, Oslo, Munchmuseet), *Sera sul viale Karl Johan* (1982, Bergen, Museo d'Arte) o la serie de *L'urlo* (qui si fa riferimento alla versione del 1893, custodita al Munchmuseet di Oslo) trasmettono un senso di ansia, solitudine, inquietudine e incertezza, che risucchiano lo spettatore in un vortice d'innegabile patimento. Anche Egon Schiele (1890-1918) ci fornisce in modo esemplare una visione dell'uomo nudo davanti alle sue fragilità e alla sua debolezza. La ricerca introspettiva, condotta dall'artista austriaco, lo porta a sviluppare un segno distintivo, che caratterizza tutte le sue opere. Basti osservare la serie infinita di autoritratti (uno tra tutti, *Auto-ritratto nudo con smorfia*, 1910, Vienna, Albertiana) o alcuni tra i suoi più celebri capolavori (*L'abbraccio*, 1917, Vienna, Osterreichische Galerie Belvedere) per coglierne il contorno angoloso, febbrile, crudo, ossessivo, ma di straordinaria intensità espressiva. Guardando, invece, il risvolto della medaglia, come non pensare al senso di quiete e serenità che trasmette la serie di *Ninfee* dell'impressionista francese Claude Monet (1840-1926)? Basta dare uno sguardo ad uno dei ben 250 dipinti, che ritraggono le famosissime ninfee, per essere subito avvolti da una piacevole sensazione di calma e tranquillità, tali che, sembra davvero di sentire il fruscio delle foglie mos-

se dal vento e il ritmato gorgoglio dell'acqua. Oppure la gioia che suscita l'accostamento di forme e colori delle opere di Vasilij Kandinskij (1866-1944), tra cui ricordiamo *Segmento blu* (1921, New York, Solomon e Guggenheim Museum), *Attorno al cerchio* (1940, New York, Solomon e Guggenheim Museum) e *Diversi cerchi* (1926, New York, Solomon e Guggenheim Museum), per citarne alcuni. O, ancora, quell'inno alla vita che è *La danza* (1910, San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage) di Henri Matisse (1869-1954). Dunque, anche in un'Europa che vive gli orrori dei due grandi conflitti mondiali, in cui la precarietà della vita irrompe nelle fragilità individuali, l'arte di-



venta scudo e rifugio, luogo protetto in cui continuare a celebrare la gioia di vivere e le meraviglie del creato. Marc Chagall (1887-1985), per esempio, attraverso le sue opere, punta un faro sull'importanza di ricercare quiete, tranquillità e serenità d'animo, anche in un mondo imbevuto di sangue e crudeltà (*La passeggiata*, 1917-1918, San Pietroburgo, Museo di Stato Russo). La sua tavolozza si compone di tinte forti e colori sgargianti che sono un vero e proprio inno alla vita (*Il compleanno*, 1915, New York, Moma). Fantasia e immaginazione sono protagoniste di una visione fiabesca e onirica che diventano per il pittore russo un giusto antidoto alla malvagità umana, senza, però, perdere mai l'appiglio con la realtà.

È in momenti particolarmente critici della storia dell'uomo che l'arte reagisce proponendo spunti di riflessione, ponendosi come un vero e proprio megafono che dà voce alla denuncia di ingiustizie e orrori. Pensiamo alla celeberrima *Guernica* di Pablo Picasso (1881-1973). Realizzata nel 1937 e oggi custodita a Madrid nel *Museo Nacional Centro de Arte Reina Sofia*, è l'opera che documenta la distruzione dell'omonima cittadina basca e l'eccidio dei suoi cittadini perpetrato dal dittatore fascista Franco. Per l'immediatezza dell'orrore rappresentato e l'inequivocabilità del messaggio, l'opera si pone come manifesto di condanna contro la devastazione e la brutalità della guerra. Sulla stessa scia si colloca l'iconico *Lanciatore di fiori* del celebre *street artist* Banksy, apparso, una delle prime volte, su un muro della città di Betlemme, un luogo, quindi, altamente simbolico. Si tratta di un graffito di condanna degli orrori derivati dal conflitto israelo-palestinese, che urla al mondo un bisogno di pace: un giovane dal volto coperto, emblema dell'umanità tutta, lancia un mazzo di fiori al posto di una bomba molotov. La portata del messaggio è inequivocabilmente rivoluzionaria. È un'arte che diviene dialogo tra le culture e le religioni, che si fa strumento di pace. E poi ancora un'arte che grida un bisogno di giustizia, immortalando sulla parete di un palazzo del quartiere Arenella a Napoli, la gigantografia del volto di Ilaria Cucchi, che tanto si è battuta affinché si facesse luce sulla morte del fratello Stefano. Il murale di enormi dimensioni è opera dello *street artist* Jorit. O ancora, il grande ritratto dei due magistrati simbolo della lotta alla mafia, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, realizzato dagli artisti siciliani Rosk e Loste su una parete dell'Istituto Nautico di Palermo, che si affaccia sulla Cala, lo storico porto della città. Ecco che, ancora una volta, l'arte si presenta come un antidoto, una medicina, che ci aiuta a ricordare quali siano le priorità, in termini valoriali. Stabilire cosa è davvero importante e cosa no. Un'arte, per esempio, che si fa accoglienza, portavoce degli ultimi, dei poveri, degli immigrati, degli scartati, rappresentata magistralmente da Alejandro Marmo, tanto caro a papa Francesco. L'artista argentino lavora recuperando gli scarti di ferro delle fabbriche dismesse e abbandonate e dando loro una nuova vita (*Cristo operaio*, 2014, Roma, Giardini vaticani). Trasforma gli scarti industriali in sculture. Restituisce energia ai materiali di rifiuto, trasformandoli in opere d'arte, in bellezza. Lo fa con l'aiuto di collaboratori che sono essi stessi scartati dalla società, operai disoccupati. Un'arte, dunque, come bussola, che

viene in nostro soccorso in momenti di smarrimento, individuali e collettivi. Da febbraio scorso tutto il mondo si è svegliato sotto l'attacco di un nemico invisibile, subdolo, che mette quotidianamente a repentaglio la vita di tutti noi. Covid-19 è il nome del virus che sta uccidendo migliaia di persone in ogni continente. Difficilmente cancelleremo dalla nostra mente le immagini dei camion militari usati come carro funebre. L'unica arma che abbiamo per salvarci, in attesa che venga sperimentato un vaccino, è l'isolamento. Ciascuno di noi è tenuto a mantenere il distanziamento sociale. Nessun bacio, nessun abbraccio, nessuna stretta di mano. L'uomo, da animale sociale ad essere isolato. Ed ecco che, ancora una volta, è l'arte a lasciare una traccia indelebile, facendosi spettatrice e cronista del presente e lo fa nella sua forma più irriverente e plateale: la *street art*. Durante il *lockdown*, per le strade di tutto il mondo, cominciano a comparire, come funghi dopo la pioggia, innumerevoli murali ad opera di artisti, che fotografano lo stato d'animo di un momento così singolare, catturando una moltitudine di emozioni. Uno dei temi più ricorrenti riguarda la rappresentazione delle restrizioni sul contatto fisico. A tal proposito, ricordiamo i murali *Adjustments* e *L'amour au temps du coronavirus*, entrambi dello *street artist* C215, che sono una raffigurazione delle libertà perdute: vediamo raffigurati un uomo e una donna che si abbracciano, ma l'amore può esprimersi solo attraverso tute protettive, mascherine o visiere di plastica. Entrambe le opere si trovano nel comune francese di Ivry-sur-Seine. Sempre sullo stesso tema ricordiamo, anche, il murale dello *street artist* Gnasher Unity, realizzato a Royston in Inghilterra. L'opera, dal sapore inquietante, immortala due individui, il cui contatto fisico è limitato da tute e maschere per l'ossigeno, che rievocano alla mente immagini legate al drammatico scoppio della centrale nucleare di Chernobyl. Un altro tema ampiamente rappresentato è quello dell'eroismo del personale medico in prima linea in questi giorni di pandemia. Artisti quali Ardif, BustArt, Combo, Fake, John D'oh hanno rappresentato dalla Svizzera all'Inghilterra, passando per i Paesi Bassi e la Francia, medici e infermieri come nuovi supereroi che salvano l'umanità. Non manca neanche la sensibilità che cattura l'assurdità della pandemia per i bambini e la vulnerabilità dei più anziani, nei lavori di SeiLeise a Colonia in Germania. Nei due murali tedeschi, *Friendship* e *Respect*, appaiono, rispettivamente, due bambini con la mascherina che si tengono per mano, con il bimbo che dona alla bimba una rosa,



simbolo di speranza e una bambina, in guanti e mascherina, che si prende cura della nonna.

Tornando alla domanda iniziale sull'utilità dell'arte, abbiamo constatato che le possibili risposte sono molteplici. L'incanto straordinario è che ognuno di noi può scegliere e fare propri gli aspetti che maggiormente preferisce affinché l'arte possa essere davvero una cura per l'anima, individuale e collettiva, perché, come ci ricorda Pablo Picasso: «l'arte scuote dall'anima la polvere accumulata nella vita di tutti i giorni». Senza dimenticare che «la bellezza salverà il mondo» (Dostoevskij).



La proposta dell'Azione Cattolica
a chi è impegnato nell'educazione



*Nel cuore
del futuro*

Via Aurelia, 481 - 00165 Roma
Telefono: 3201610738 - 06661321 - fax: 0666132360
www.impegnoeducativo.it - impegnoeducativo@gmail.com

SOGNI SPERANZE EDUCAZIONE

per darsi da fare

PROPOSTA EDUCATIVA

QUADRIMESTRALE

A B B O N A T I

per farlo vai su

www.impegnoeducativo.it



www.azionecattolica.it



www.facebook.com/azionecattolicaita



@AC1868



[azionecattolica](https://www.instagram.com/azionecattolica)



Finito di stampare nel febbraio 2021

Ricominciare dall'educazione

Proposta Educativa del MIEAC
gennaio-aprile 2021 / n. 1_2021

Indice

editoriale

L'educazione come cura Vincenzo Lumia **3**

riflessioni&metodo

Per un patto educativo globale Franco Venturella **9**

videomessaggio

L'antidoto dell'educazione Papa Francesco **15**

riflessioni&metodo

**Il dinamismo educativo
in papa Francesco** Antonio Mastantuono **21**

zoom

**Educare al cambiamento
nel tempo del cambiamento** Elisabetta Barone **38**

vita associativa

**Essere in movimento
in tempi di transizione** Luisa Ierace **53**

vita associativa

Gesù, il Maestro Innocenzo Bellante **61**

esperienze

Il metodo Puglisi Rosaria Cascio **67**

educarte

**Vita e pandemia:
l'arte come cura per l'anima** Matilde Lumia **71**



www.impegnoeducativo.it